

TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1868

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE COMMENDATORE RESTELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Seguito della discussione del bilancio del Ministero della guerra — Proposizione del deputato Civinini, appoggiata dai deputati Tenani, La Porta e D'Ondes-Reggio V., per aumento al capitolo 7, Istituti militari, per la conservazione dell'istituto di Palermo, e oppugnata dai deputati Corte e Farini, relatore, e dal ministro per la guerra — Considerazioni del deputato Bixio contro gl'istituti — Istanza del deputato Carbonelli — È approvato un voto motivato dai deputati Farini e La Porta per l'abolizione dei battaglioni dei figli di militari, e iscrizione della somma nella parte straordinaria del 1869 — È pure approvata la proposta del deputato Civinini — Istanze e domande del deputato Corrado all'8°, Carceri militari, e dei deputati Salvagnoli, Bixio, Corte e Serra L. sull'11°, Pane e viveri, e spiegazioni del ministro e del relatore — Osservazioni del ministro sul 12°, Foraggi — Raccomandazioni del deputato Carini, e spiegazioni del relatore e del ministro — Al 14° Trasporti e spese di alloggio alle truppe, i deputati Robecchi e Pepoli fanno istanze di provvedimenti e riforme — Dichiarazioni del ministro — I primi quindici capitoli sono approvati.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente.

TENCA, segretario, espone il sunto della seguente petizione :

11,955. Il console e il tesoriere dei facchini addetti alla regia dogana in Livorno rassegnano alla Camera le loro osservazioni e istanze dirette ad ottenere che il disegno di legge, relativo alla cessazione per parte del Governo del pagamento dei sussidi alle sopresse corporazioni privilegiate di quella città, venga dalla Camera respinto.

ATTI DIVERSI.

NICOTERA. Sotto il numero 11,938 ieri ho presentato due petizioni firmate da diverse centinaia di cittadini di Salerno che riguardano il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale, le quali debbono unirsi alle altre non poche di già precedentemente presentate.

Io prego la Camera, non dirò di accordare l'urgenza di queste petizioni, ma di volersi compiacere di mandarle a quella stessa Commissione incaricata di esaminare le altre petizioni che riguardano lo stesso oggetto.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, le petizioni cui fece cenno l'onorevole Nicotera verranno trasmesse alla Commissione che sarà nominata in seguito alla presentazione del relativo progetto di legge.

(Si procede all'appello nominale, il quale poscia è interrotto.)

(Il processo verbale è approvato.)

L'onorevole deputato Consiglio chiede un congedo di un mese; l'onorevole Catucci, di quindici giorni.

(Questi congedi sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA PER IL 1868.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio della guerra per l'esercizio 1868.

Siamo al capitolo 7, *Istituti militari*. Ministero e Commissione propongono per questo capitolo la somma di lire 977,890.

L'onorevole Civinini ha facoltà di parlare.

CIVININI. Io non avrei presa la parola sopra questo capitolo del bilancio della guerra, se si fosse trattato semplicemente di una questione tecnica, perchè da un lato avrei creduto inutile di sostenere in queste materie un'opinione altrui colla quale mi trovassi d'accordo; e dall'altro avrei creduto presunzione il combatterla quando non mi fossi trovato d'accordo. Se non che mi pare che nel capitolo di cui ora ci dobbiamo occupare sia compresa una questione politica. E quindi io mi permetto di richiamare sopra di essa, per quanto posso brevemente, l'attenzione della Camera e particolarmente quella dell'onorevole ministro della guerra.

Il capitolo del quale si tratta riguarda gli istituti militari; e sulla spesa occorrente il ministro ha proposto, e la Commissione del bilancio ha accettato, una notevole economia.

Ma ecco come per questa economia le cose sono ordinate rispetto ai battaglioni dei figli di militari. Uno di tali istituti si conserva, e quindi la somma ad esso necessaria è stanziata nella parte ordinaria del bilancio. Di un altro si prepara la dissoluzione, e quindi l'onorevole ministro della guerra ha segnato la somma per esso necessaria nella parte straordinaria del bilancio. Un terzo è decisamente distrutto.

Benchè non si dica chiaramente quale sarà definitivamente conservato, e quale tolto, credo, se le mie informazioni sono esatte, che il conservato definitivamente sia quello di Racconigi; l'altro che s'intende di conservare temporaneamente è quello di Maddaloni; il terzo che si vuole assolutamente togliere è quello di Palermo.

Io sono ben lungi dal voler entrare nella questione, se convenga o no mantenere gl'istituti militari; se, dovendoli mantenere, si debbano ordinare piuttosto nel modo come sono, che in modo diverso; poichè qui entrerei nella parte tecnica della questione. Su questa mi dichiaro incompetente; e, se dovrò pur dare il mio voto, mi lascerò trascinare da questo torrente di economie che porta via tutto, cose buone e cattive, e voterò d'accordo colla Commissione. Ma, siccome l'opinione dalla medesima manifestata intorno a questi istituti militari non è, pare, in ogni parte accettata e seguita dall'onorevole ministro, sicchè egli si dispone a conservare uno di questi istituti; io mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera sopra il fatto che precisamente si distrugge quello che, a mio credere, è più importante serbare. Se la Camera me lo permette, ne dirò brevemente le ragioni.

L'istituto Garibaldi di Palermo, poichè ha questo nome caro ed illustre, ha un'origine più antica che non si creda generalmente. Si fa risalire soltanto la fondazione di quello stabilimento al 1860; ma, anche secondo un documento ufficiale, secondo l'*Annuario militare*, fino dal 1819 esisteva in Monreale un collegio militare, il quale poi ebbe diverse vicende, che io non riferisco per non annoiare la Camera; e a quello quasi, per così dire, successe, dopo una certa interruzione, nel 1860, l'istituto Garibaldi. Bisogna tenere conto che in Palermo esisteva anche un altro stabilimento, il quale, benchè non di origine, nè di scopi assolutamente militari, pure aveva nel suo ordinamento alquanto di militare; ed era l'ospizio di beneficenza fondato nel 1834 da re Ferdinando II, con ordinamenti e discipline affatto militari, perchè ricoverasse i fanciulli senza parenti o bastardi.

Quando il generale Garibaldi entrò in Palermo, egli notò specialmente come si trovasse in quella città un gran numero di ragazzi oziosi, vaganti alla

ventura per le vie, che crescevano al vizio e al delitto, ed ebbe l'idea di mutarli in buoni cittadini ed in soldati utili al paese. Fu questo fine essenzialmente politico e morale ch'ei si propose nel fondare quell'istituto, a cui unì anche l'antico ospizio di beneficenza di Palermo.

L'istituto Garibaldi, sotto la dittatura e sotto la prodittatura, fu conservato e accresciuto, e fu finalmente riordinato in modo definitivo con un decreto del 3 novembre 1860, col quale si determinava la forza dell'istituto, si ponevano le regole della disciplina, in fine si stabiliva quanto bisognava per farne una grande ed utile istituzione.

Quando la Sicilia entrò a far parte del regno d'Italia, l'istituto militare Garibaldi, con regio decreto del 3 novembre 1861, fu riformato colle stesse norme, colle stesse regole con cui è costituito quello di Racconigi. Qui ci sarebbero forse alcune osservazioni da farsi; ci sarebbe, cioè, da notare fino a che punto il riordinarlo così rispondesse a uno dei fini principali per cui quell'istituto era stato fondato, vale a dire quello di farne un ospizio ad un tempo, ed un luogo di educazione militare e morale per tutti quei ragazzi vagabondi e abbandonati di cui, pur troppo, si compone e si alimenta quella popolazione sventurata di 111 mila persone, senza lavoro, senza modo certo di vita, molti anche senza fissa dimora, di cui la Commissione d'inchiesta da noi mandata a Palermo ci parlò nella sua relazione...

TENANI. Domando la parola.

CIVININI. Comunque sia, l'istituto Garibaldi fu trasformato e divenne un battaglione (non so se mi servo dell'esatta espressione) dei figli di militari, come quello di Racconigi. Non mette neppure conto che io faccia la storia delle diverse cause che si crede possano aver contribuito a far decadere dal 1861 in poi quell'istituto. Fatto è che, secondo le ultime statistiche, al 30 aprile 1867 conteneva 150 allievi. Il numero non è grande; e tanto meno grande apparisce, quando si consideri che esso avrebbe dovuto accoglierne 500.

Quindi, io non dubito, la prima obbiezione che l'onorevole ministro della guerra farà alle mie osservazioni sarà questa, che il numero degli allievi contenuti in quell'istituto è tanto piccolo, che forse non mette conto, per tanto pochi giovani, tenere l'istituto aperto.

Io non so se tutti i lamenti che si sono fatti in proposito siano fondati; ma certo è che si dice, che si sono introdotte per l'ammissione certe difficoltà le quali l'hanno in gran parte resa impossibile, specialmente per quella classe, a favore della quale l'istituto era particolarmente ordinato. Può darsi che queste norme abbiano fatta buona prova altrove, e che siano forse anche repute necessarie per simili istituti in altre provincie del regno. Ma egli era forse opportuno a Palermo, preoccupandosi un po' delle condizioni speciali del paese, di largheggiare alquanto oltre le strette

regole, e vedere che si raggiungesse quel fine sopra tutto per cui l'istituto era ordinato, cioè cambiare dei vagabondi, e probabilmente dei futuri colpevoli, in soldati che potessero rendere nobili e fruttuosi servizi alla patria.

Io credo che, quando si rivedesse in parte il regolamento e si togliessero alcune difficoltà che ora si oppongono all'ammissione, specialmente per le classi più povere; quando insomma si largheggiasse un po' più, quell'istituto potrebbe facilmente raggiungere un grado di prosperità che ora forse non ha. Ma, ad ogni modo, tale qual è, io mi permetto di dire alla Camera, che è mia opinione che l'istituto debba restare, e precisamente debba restare (questa è la cagione che m'indusse a parlare) per ragioni politiche. Prima di tutto, signori, giacchè voi volete lasciare un istituto militare, parrebbe almeno che si dovesse lasciare in quel luogo dove forse le consuetudini militari sono meno antiche e meno generalmente diffuse. Infatti, è innegabile l'influenza che esercita specialmente sulle giovani generazioni, perfino lo stesso spettacolo di altri fanciulli e giovinetti vestiti dell'onorata divisa militare.

Sappiamo come questi sentimenti nascono e si diffondono; e sappiamo quanto le apparenze hanno influenza sulle menti popolari. Si lascia l'istituto di Racconigi. Non si lascia certo per fare guerresco il Piemonte, poichè il Piemonte, per gloria sua e per fortuna d'Italia, da molti secoli non ha più bisogno di essere avvezzato alle virtù militari; da secoli ne fa prova e sono entrate nei suoi costumi. Se dunque c'è un paese che meriti particolarmente che si faccia quanto si può per educarlo militarmente, è certamente la Sicilia, dove, come grande è la prodezza naturale degli uomini, tanto scarse sono ancora le consuetudini e le tradizioni militari.

A me pare che anche questo solo argomento debba essere sufficiente a persuadervi che l'istituto militare di Palermo, a preferenza d'ogni altro, deve mantenersi.

Ma c'è qualche altra cosa di più.

Io non mi voglio diffondere sopra un argomento delicatissimo e che qui non sarebbe punto opportuno trattare. Ma io chiamo sopra esso la seria attenzione dell'onorevole ministro della guerra; poichè, qualunque sia la parte speciale della quale un ministro si occupa, egli non può non essere sempre un uomo politico, e non considerare, anche sotto l'aspetto politico, ogni questione. Egli sa quali siano le sventurate condizioni della sicurezza pubblica, dell'ordine pubblico, e della pubblica opinione in quel paese.

Io ricordo che, quando nel 1866, alcuni un po' meglio informati delle cose di là, facevano prevedere imminente una sventura, nessuno credeva; ma la sventura venne.

Ora io non credo di esagerare, ed anzi mi studio di dire forse meno di quello che penso, e meno di quello che so, ma io assicuro l'onorevole ministro della

guerra, assicuro la Camera (e ciascuno de'miei onorevoli colleghi è in caso di avverare le cose che io dico), che lo spirito pubblico in Palermo è tale, da preoccupare seriamente chiunque non desideri gravi sventure alla patria.

Qui è evidente l'obbiezione che mi si farà. Ma credete, mi si dirà, con mantenere l'istituto Garibaldi che voi cambierete le condizioni politiche ed economiche di Palermo?

Certamente io non ispero questo; non attendo un effetto tanto sproporzionato alla causa. Ma io dico che questa soppressione può essere una goccia d'acqua di più in una coppa che forse sta per traboccare. Io vi dico che quest'applicazione severa di certi ordinamenti, di certe regole invariabili, non mi pare che sia molto conforme a quei concetti più generali a cui deve informarsi la mente dell'uomo di Stato.

Io credo che noi non ci siamo resa giusta ragione delle condizioni speciali di quel paese.

Ultimamente, l'anno scorso, noi abbiamo mandato là una Commissione d'inchiesta composta d'uomini autorevolissimi. Palermo ne ha tratto grandi speranze. Quegli onorevoli nostri colleghi ci hanno presentato una relazione che fa onore veramente al Parlamento non meno che ad essi; ci hanno fatto alcune proposte, certo moderatissime, e piene di senno e prudenza. Ebbene che cosa si è fatto? Dei provvedimenti stati consigliati da loro abbiamo appena messo in opera la parte meno importante.

Ora, signori, io veggio in questo scemata ed offesa anche la dignità del Parlamento. Che cosa volete che si pensi di noi in quel paese? Non è da temersi che si creda noi abbiamo voluto ingannarli? O che paia impotenza la nostra, se non malvolere, quando non si vede uscire nessun effetto da tanto apparato? In chi debbono sperare quei cittadini, quando non vedano che la Camera sa rimediare, almeno per quanto è in sua facoltà, che è un'assai piccola parte, ai mali loro?

Ed ecco che ora, la prima volta che ci si presenta una istituzione che è cara a quel paese, noi la sopprimiamo. Perchè? Non creda già la Camera che, togliendo questa somma dal bilancio, noi salveremo le finanze dello Stato. Per l'istituto che vuole conservare l'onorevole ministro della guerra chiede 220,000 lire. Da 220,000 a 250,000 lire basterebbero dunque a salvare l'istituto Garibaldi; come vede la Camera, non si tratta precisamente di colmare il nostro *deficit* sopprimendolo. Ma si tratta di sdegnare Palermo; si tratta di far credere che, quando dobbiamo togliere qualche cosa utile o grata, andiamo a toglierla precisamente di là; si tratta insomma di far credere moltissime cose che non sono vere, ma che per l'opinione volgare, specialmente di quel paese, hanno oggimai pur troppo tutta l'apparenza di verità.

Ora, quando si calcolano le possibili conseguenze di quest'atto, signori miei, io credo che 250 mila lire di

più sul bilancio non possano reggere al confronto. E bisogna anche tener conto di un'altra considerazione.

La Camera ricorda, e lo ricordano quelli che erano d'accordo con me, come quelli che erano a me avversi, con quanta libertà io mi sia espresso, da questa stessa tribuna, a proposito del generale Garibaldi e del garibaldismo; non ho niente da mutare di quello che dissi su tal proposito.

Ma debbo ricordare una cosa importante alla Camera; debbo ricordarle che in Sicilia, e particolarmente a Palermo, le tradizioni che si connettono alle imprese del generale Garibaldi, hanno un valore particolare; sono le tradizioni dell'annessione, sono le tradizioni dell'unità.

Ora voi non potreste, molto probabilmente, impedire che i partiti avversi all'unità, i quali troppo, in questo momento, hanno la prevalenza laggiù; non potreste impedire che essi non diffondano nel volgo l'opinione che quell'istituto fu soppresso a preferenza di un altro, perchè si chiama piuttosto col nome di un uomo che d'un altro, perchè fu fondato piuttosto da Garibaldi che da altri.

L'onorevole ministro della guerra mi risponderà con delle ragioni tecniche: gli dichiaro fin d'ora che a quelle io non saprei davvero replicare; non mi sentirei ardito di competere su quel terreno con lui. Se l'onorevole ministro della guerra mi dirà anche che così si è stabilito, che ci sono certe norme, certe regole ormai fissate nel Ministero che egli dirige, allora io me ne appellerò a lui personalmente, e gli dirò che, poichè egli deve sapere quali sono le condizioni politiche del paese, spero vorrà spezzare certe pastoie dalle quali è facile rimangano legati nel suo Ministero, anche uomini di cuore e di mente com'egli è; gli domanderò che giudichi la questione non coll'opinione dell'amministratore soltanto, ma col senno e colla previdenza dell'uomo di Stato.

Non insisto più a lungo sulle condizioni della Sicilia, perchè forse mi verrà occasione di dire intero su ciò l'animo mio, e lo dirò coll'usata franchezza. Per ora mi basta ricordare all'onorevole ministro della guerra che il consiglio gli viene da un amico del Ministero. Pur troppo fu disgrazia che in questa Camera si facesse troppo spesso delle cose della Sicilia un'arme di partito. Da una parte si è troppo affermato, dall'altra si è tutto negato, con poca verità e con poca giustizia da ambe le parti. Ora, la verità è che là c'è una grande questione da risolvere, una questione urgente da cui dipende la sicurezza e la durata forse della nostra unità. Ora, poichè quest'occasione ci si presenta, non commettiamo un altro errore che, unito ai mille che abbiamo commessi, può avere conseguenze alle quali sarebbe impossibile rimediare senza grandi dolori e sacrifici.

Quindi propongo che si scriva in bilancio, nella parte

ordinaria, anche la somma necessaria all'istituto Garibaldi in Palermo.

CORTE. Non essendoci dissenso tra il Ministero e la Commissione su questo capitolo, io non sorgerei ora a parlare se non avessi saputo che era intendimento dell'onorevole Civinini di portare la discussione sul medesimo, e per conseguenza anche sui capitoli 37 e 38 della parte straordinaria di questo bilancio, che si riferiscono ad un collegio militare e ad un battaglione di figli di militari.

Comincio a dichiarare che, per quanto importanti sieno le ragioni addotte dall'onorevole preopinante, credo che, se noi vorremo lasciarci guidare da considerazioni locali, non potremo mai dar sesto alle finanze, nè migliorare le nostre istituzioni. (*Bene!*) Dichiaro francamente che fui lieto quando, vedendo il bilancio del 1868, vi scorsi che il Ministero della guerra aveva, in questa parte almeno, adottato una parte notevole delle idee che la Commissione del bilancio aveva espresse l'anno scorso; vale a dire che il ministro della guerra sembra voler entrare radicalmente in queste modificazioni e trasformazioni dei nostri istituti militari.

Mi permetta l'onorevole Civinini di dire che questi collegi e battaglioni di figli di militari sono una istituzione vieta, condannata dalle grandi potenze di Europa che tutte l'hanno abbandonata, una istituzione che fa assolutamente a pugno contro le idee nuove che ora si vanno manifestando sulla condizione e sulla missione degli eserciti.

Tutti ora sentono che negli eserciti vi sono due elementi affatto distinti: vi è la bassa forza, cioè i cittadini chiamati per un tempo determinato sotto le bandiere; e la forza superiore o dirigente nella sfera degli ufficiali, che è una vera professione, un'arte, una scienza applicata.

Ora, se si sente la necessità che lo Stato si occupi con molto amore della istruzione degli ufficiali, di quelli che veramente esercitano la professione della milizia, si capisce come sia inutile e dannoso il creare una generazione d'individui non abbastanza istruiti per poter pervenire ai sommi gradi della milizia, e condannati per la loro educazione a non saper fare altro che il soldato.

I veterani e gli invalidi di cui abbiamo discorso ieri sono il corollario di quegli stabilimenti dove si educano giovinotti a diventare sergenti. Non è necessario, per conseguire il grado di sergente, ricevere una educazione speciale: lo si capiva nei tempi passati quando il soldato era un individuo separato affatto dai cittadini, ma ora è nel desiderio di tutti che il soldato sia cittadino: ed è inutile creare per i bassi gradi della milizia questa specie di fidecommissio militare che i figli dei sergenti debbano diventar sergenti; e mi permetta l'onorevole Civinini, che è stato in

Oriente, di ricordargli che è questa l'antica istituzione dei Mamalucchi. (*ilarità a destra*)

Io credo che quello che l'onorevole ministro della guerra ha proposto, e che la Commissione ha creduto dover accettare sia un gran passo, non perchè si sia abolito quel collegio militare di Palermo, ma perchè io amo di vedervi, io vi scorgo la tendenza di sopprimere tutte le scuole militari di quella natura, per richiamare e dirigere l'attenzione della Camera e l'opera dell'amministrazione allo scopo di fondare nuove scuole militari adatte ai bisogni attuali, vale a dire, io credo che gioverà risparmiare quelle scuole militari inutili, e fondare in Italia una scuola militare all'altezza di quello che è la milizia attualmente.

Le scuole militari superiori, che sono quelle di cui lo Stato si deve occupare, hanno bisogno d'essere ampliate e migliorate, vale a dire io penso essere necessario che in esse i corsi siano resi più lunghi, e che l'istruzione che si pretende dall'ufficiale debba in ogni modo essere larga e completa: perchè, a parer mio, non basta all'ufficiale il conoscere la pura parte materiale del mestiere del soldato, ma egli dev'essere un uomo istruito. Lo studio delle lettere, che forma il cuore, e lo studio della matematica, che forma il cervello, sono cose importantissime, poichè è appunto nelle scuole militari superiori dove si educano quei giovani che devono poi diventare ufficiali superiori, ufficiali generali, e che renderanno poi degli eminenti servigi al loro paese.

Qui mi sia permesso di ricordare una cosa alla Camera.

Tutti coloro che seguirono le campagne dell'ultima guerra degli Stati Uniti d'America rimasero stupiti della considerevole quantità di ufficiali generali abili che quella guerra produsse; ma coloro che s'internarono per un momentino nell'ordinamento del piccolissimo esercito di quella nazione, si spiegarono la ragione di questo che pareva un fenomeno, e se la spiegarono badando all'istituzione della scuola di Westpoint, al programma di quello stabilimento militare dove tutti gli ufficiali vi stavano cinque anni, e dove la più alta disciplina della matematica, vale a dire il calcolo differenziale ed integrale e la meccanica s'insegnavano a tutti gli allievi indistintamente, tanto a quelli che si destinavano alla cavalleria ed alla fanteria, quanto a quelli che si destinavano all'arma dell'artiglieria e del genio.

Io credo che lo studio della matematica non sia, direttamente, di una grande utilità neanche per gli ufficiali d'artiglieria; ma sicuramente questo studio è necessario per tutti gli ufficiali che devono giungere ai gradi elevati; poichè in questo modo si ha un criterio dell'intelligenza degl'individui, e questo studio insegna anche all'uomo a concretare prontamente le proprie idee.

Ora, il fatto di comandare a molti uomini in un

momento difficile è appunto un fatto di concretazione di idee. Si è per il fatto di questa scuola fortemente costituita che gli Stati Uniti d'America confederati e federali, con un esercito che sommava complessivamente ad appena 20,000 uomini prima della campagna hanno potuto dare un numero così grande di generali veramente distinti.

Io quindi terminando queste mie poche osservazioni, e pregando la Camera a voler accettare tali quali le proposte del Ministero e quelle della Commissione, e a lasciare alla parte straordinaria le somme portate ai capitoli 37 e 38, colla speranza che vogliano scomparire nel bilancio del 1869, conchiudo coll'eccitare il ministro della guerra a voler adoperare tutti quei fondi che si possono erogare all'istruzione militare nel portare le scuole superiori, le quali devono dare all'Italia gli ufficiali, al più alto grado di perfezione che si possa desiderare.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Tenani.

TENANI. Dopo le serie ed argute considerazioni politiche dell'onorevole deputato Civinini sull'opportunità di conservare l'istituto militare di Palermo, farei opera vana, ed abuserei della pazienza della Camera, se aggiungessi qualche parola per sostenere la tesi che il rappresentante del collegio di Pistoia-città ha testè difesa. Mi si permetta soltanto di dire che, avendo io visitato più volte la Sicilia e come privato cittadino, e come soldato, e come membro di quest'Assemblea, mi sono fatto capace che, se si abolisse l'istituto militare Garibaldi, si affliggerebbe la giusta suscettività dei Siciliani in ciò che, a giusta ragione, ricorda loro la splendida epopea del 1860; e di più si ammorzerebbe quello spirito militare che noi dobbiamo coltivare dovunque, e specialmente in una provincia dove, per la dissuetudine dalle armi e per altre cagioni che sarebbe inutile esporre, corre un'opinione sulla vita soldatesca che si traduce in un motto popolarissimo che io qui non voglio ricordare per rispetto del luogo.

Bensì farò qualche considerazione di natura, dirò così, tecnica sull'opportunità o meno di conservare i collegi militari.

Quali e quante sono le ragioni che si adducono per abolire codesti collegi? Avendo io letto e riletto tutto ciò che fu scritto nelle antiche relazioni sul bilancio della guerra, credo siano due, l'una *di fatto*, l'altra *di principio*. Quella di fatto si basa sopra alcuni dati statistici, in forza dei quali si verrebbe nella sentenza che, se i giovani usciti dagli istituti militari secondari vincono la prova in confronto dei giovani borghesi quando entrano negli istituti superiori, la perdono quando ne escono.

Ma per quanto codesti dati statistici possano essere veri, della qual cosa credo di poter dubitare, perchè apparentemente almeno assurda; per quanto codesti dati statistici, io diceva, possano essere veri, non proverebbero nulla contro i collegi militari; provereb-

bero tutto al più che quei giovani borghesi che hanno vinta la prova in confronto dei militari, uscendo dagli istituti superiori, avrebbero avuto una educazione più ampia di quella che sarebbe stata data negli istituti militari secondari.

L'altra ragione che io chiamava *di principio*, la quale si adduce contro i collegi militari, consiste in questo, che l'educazione primaria essendo quella che più specialmente informa la mente e indirizza il cuore dei giovani, costringe, se militare, l'allievo a vivere in un'atmosfera artificiale, in un campo ristretto a danno dello sviluppo delle idee e degli stessi sentimenti.

È questa una ragione, o signori, che si suole addurre da tutti quelli che combattono gli istituti collegiali, ed anche da quelli che, mentre pretendono di essere uomini di *ramo* e di *radice*, combattono la libertà dell'insegnamento per timore dell'influenza di una certa classe di cittadini, sempre colla codina scusa di volere la libertà del bene, non quella del male; la libertà della scienza, non quella dell'ignoranza.

Ma se questa ragione di principio in genere per me non esiste perchè si sviluppano nel moto sociale delle correnti, le quali sono assai più gagliarde della mera educazione degli istituti collegiali e che prendono così vivamente la mente ed il cuore dei giovani quando ne escono, che l'effetto delle dottrine insegnate nelle scuole è sommamente scemato perchè il mondo non tarda a correggerle e talvolta a dissiparle, tanto meno vale in ispecie contro un istituto militare, perchè in questo, oltre le virtù, direi così, passive, come sarebbero quelle dell'abnegazione e del sacrificio, si educano e si sviluppano essenzialmente le virtù attive, come l'amore al lavoro, l'amore allo studio, l'amore alla patria, anche l'amore alla famiglia, e soprattutto quel punto d'onore che nobilita tanto il soldato.

Io non farò una proposta speciale, nè che i collegi militari, dei quali sono venuto parlando, che non sono punto quelli presi di mira specialmente dall'onorevole Corte, siano conservati, nè che siano aboliti; io credo che la questione debba essere molto e seriamente studiata. Conchiuderò col ricordare all'onorevole ministro un motto assai popolare, non per dargli nessun suggerimento, chè non sarei da tanto, ma per compendiare in poche parole i miei concetti: *fare e disfare gli è tutto un lavorare*.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta ha facoltà di parlare.

LA PORTA. Io non ho chiesta prima la parola, perchè sono alieno dal dare a questa questione qualunque carattere locale, qualunque carattere che non s'ispiri agli interessi nazionali. Sarei stato più contento di prendere la parola dopo il ministro della guerra, perchè veramente avrei desiderato conoscere come egli la pensi, e nella questione tecnica che la Commissione ha accennata, sebbene non l'abbia svolta in questo bilancio,

e nella questione speciale dei due istituti militari, uno dei quali è alla vigilia della soppressione, l'altro è soppresso sin da quest'anno. Ma, poichè egli ha creduto conveniente di tacersi, nè io lo posso costringere a parlare, mi limiterò a rispondere all'onorevole Corte, poichè fu a proposito del suo discorso che ho chiesta la parola.

La ragione dell'economia proposta dalla Commissione, secondo l'onorevole Corte, si è che trattasi di istituzioni viete. Ed allora io mi domandava, se la Commissione ha giudicato istituzione vieta i collegi dei figli dei militari, allora la conclusione a cui doveva venire si era quella di sopprimere interamente il capitolo; invece viene ad una graduale soppressione, non accenna quale dei collegi sopprima, ma dice: lo stanziamento per uno di essi passa nella parte straordinaria, il che importa soppressione per l'anno venturo, l'altro resta soppresso fino da oggi; ed osservo che non si sono dichiarate le ragioni per cui questo sia soppresso, e l'altro che è un'x venga per ora conservato.

In verità, queste considerazioni mi mossero a domandare la parola onde chiedere schiarimenti più precisi alla Commissione sulle ragioni per le quali crede, non ostante sia vieta quest'istituzione, debba mantenersi un solo collegio, e quale sia questo collegio, per quali ragioni uno debba sopprimersi ora, l'altro nell'anno venturo.

Io non parlerò della questione tecnica. Quando la Commissione avrà dati migliori ragguagli, la Camera potrà meglio giudicare: io sto nella questione speciale, poichè credo che l'onorevole Civinini e l'onorevole Tenani bene hanno fatto a fermarsi lì.

Dopo che una Commissione d'inchiesta della Camera si portò in Palermo, io credo che non si possa più dire che la questione della Sicilia possa essere sospettata come questione di partito, come questione di opposizione.

Nessuno di noi, o signori, volle che si fosse fatta la discussione sui fatti di Palermo. Si domandò da noi un'inchiesta parlamentare, appunto perchè i nostri colleghi di qualunque parte della Camera avessero potuto sul luogo studiare le condizioni della Sicilia, perchè fossero venuti a riferirle alla rappresentanza nazionale, ed essa avesse potuto discuterle e provvedere. Ma furono discussi, come diceva l'onorevole Civinini, pochi provvedimenti, ed i meno efficaci. Non si è discusso il rapporto della Commissione d'inchiesta sulle condizioni economiche della città di Palermo e delle provincie siciliane; non si è affrontata la questione sociale che tormenta la città di Palermo, poichè è una questione sociale la quale ha il suo progresso, ed un progresso rapido, un progresso disastroso, un progresso che, spero, non riesca fatale!

Mi spiace che l'onorevole ministro dell'interno non si trovi al suo banco, come mi dispiace sempre che il

ministro delle finanze, quando si tratta di bilanci, creda che siano materie che debbano esclusivamente trattarsi dagli altri suoi colleghi, poichè in quest'occasione in potrei domandare al ministro delle finanze, se fosse presente: voi che ieri non aveste una parola per il milione di economia sui carabinieri; voi che non ne aveste una per le 500 mila lire che appunto non furono risparmiate per un voto di parità, voi ditemi: se queste 200 mila lire, che si propone siano conservate nel bilancio, possano spendersi sì o no, o se portino l'ultimo colpo alle finanze nazionali. Poichè, ove ciò fosse, non sarei io che vorrei appoggiare la proposta dell'onorevole Civinini, quella di rimettere in bilancio queste 200 mila lire pel collegio Garibaldi in Palermo.

All'onorevole ministro dell'interno domanderei, se davvero sia questione di esagerazione, se importi all'interesse dello Stato, se importi anche alle finanze dello Stato, poichè il ministro dell'interno mi dovrebbe dire quale somma si è spesa per quel necessario, per quel doloroso lavoro dell'ultima repressione di settembre: se interessa le finanze dello Stato che le cose di quell'infelice città siano trattate con maturità di giudizio e con quella benevolenza che certo non mancherà ad ogni deputato da qualunque provincia chiamato a provvedere sulle condizioni disgraziate di una provincia e città italiana.

Poichè, dico, nessuna voce del Governo per questo riguardo può farsi sentire, io, rivolgendomi alla Commissione, dirò: credete voi che gli istituti pei figli dei militari, così come sono ordinati, non stieno bene? Allora due partiti logici vi si presentano: o la soppressione di tutti, oppure la provvisoria conservazione di tutti, finchè un nuovo ordinamento si presenti dal ministro, salvo alla Camera il deliberare come e dove questi istituti debbano essere collocati. Ma oggi, quando questa questione non è risolta, quando voi parlate di una soppressione graduale e di nuovi ordinamenti, con qual criterio, o signori, voi conservate un collegio militare e ne abolite altri due? Come, non vi preoccupate delle considerazioni speciali che pel momento hanno ispirato due nostri onorevoli colleghi a farvi e sostenervi la proposta di 220 mila lire pel mantenimento del collegio di Palermo?

Attendo una risposta dalla Commissione.

PRESIDENTE. Il signor ministro per la guerra ha facoltà di parlare.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Signori: leggendo la relazione sul bilancio, allorchè pervenni a questo capitolo settimo ebbi occasione di meco rallegrarmi, poichè trovai che la Commissione, o almeno l'onorevole relatore, aveva creduto di volgere qualche lode al ministro della guerra, per essere egli entrato nelle vedute della Commissione stessa, al riguardo di questa specie d'istituti ch'ora sono in di-

scussione; ma, questa fu illusione, perocchè ha durato pochi momenti.

L'onorevole Civinini colla sua mozione viene a pormi in tale condizione che potrei chiamare tra l'incudine ed il martello.

Da una parte il ministro della guerra propone delle spese che crede necessarie al solido ordinamento dell'esercito, e queste vengono combattute.

Da un'altra parte egli propone delle economie che crede poter fare, senza toccare all'organizzazione dell'esercito, e queste economie gli vengono impugnate.

Trovo per vero la posizione alquanto scabra.

Onde sono in obbligo di volgere qualche parola al deputato Civinini, come agli altri onorevoli preopinanti.

Il ministro della guerra non risponderà ad essi nè con ragioni tecniche nè con ragioni di ordine politico; gli è come dire che non cercherà di estendersi su questo argomento. Io mi limiterò semplicemente ad indicare quale sia stato il criterio che guidò il Ministero nell'accennare alla soppressione di uno piuttosto che di un altro battaglione di figli di militari.

Ho detto che io non sarei entrato in considerazioni politiche, e ciò perchè queste non hanno realmente avuto verun peso sulle deliberazioni del Ministero, e molto meno poi quella che l'onorevole Civinini ha accennato...

CIVININI. Domando la parola.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra... di volersi sopprimere un istituto che portava il nome d'un grande Italiano. Mi basterà di rammentare che questo stabilimento, quando fu convertito ed assimilato agli altri battaglioni dei figli di militari, conservò il nome del suo fondatore. Mi pare che questo solo fatto debba bastare a togliere ogni dubbio che nel Ministero della guerra abbia potuto influire una cosiffatta considerazione.

In riguardo alle ragioni tecniche che taluni hanno toccato, sull'utilità, cioè, di conservare questa specie d'istituti (e mi pare che ne fece, in modo speciale, oggetto del suo discorso l'onorevole Tenani), io mi permetterò di rispondergli, credere, come allo stato odierno delle cose, egli si esageri alquanto l'importanza dei battaglioni dei figli di militari, istituti d'ordine affatto secondario.

Altra volta questi istituti hanno potuto forse dare utili risultati, in quanto che allora la carriera dei gradi superiori, cioè, degli ufficiali, per l'essenza dei Governi assoluti, era riservata alle classi più elevate della società. Quindi, generalmente, la classe degli ufficiali era reclutata esclusivamente dagli istituti militari superiori; e questi istituti secondari o inferiori rifornivano per gran parte i buoni sott'ufficiali, i quali percorrevano lunghi anni di servizio in questo grado, senza poter aspirare mai, o quasi mai, a diventare ufficiali.

In oggi i giovanetti ammessi in questi battaglioni, a che cosa intendono? Qual è lo scopo della loro carriera? Gli è di uscire soldati dopo che hanno ricevuto un'educazione, la quale certamente può metterli in grado di percorrere nell'esercito nostro tutti i gradi, e di raggiungerne anche i più elevati. Ma se si analizza la questione nel fondo, essi ricevono un'educazione che potrebbero ricevere benissimo anche nelle scuole comuni o pubbliche.

Si dirà che negli istituti militari essi cominciano ad imbevversarsi dei sani principii della disciplina militare. Questo è vero fino ad un certo punto; e dico fino ad un certo punto, inquantochè essendosi elevato il termine d'età per l'ammissione di questi giovani, essi entrano avendo già il giudizio formato, o per lo meno avviato, e quindi non sono di troppo dissimili da tutti gli altri cittadini, i quali vengono ammessi nell'esercito sia come volontari, sia per legge di leva.

Quindi non crederei che allo stato delle cose questi istituti fruttino gran fatto all'esercito.

Riguardo al criterio dal quale fu mosso il ministro della guerra per sopprimere piuttosto l'uno che l'altro di questi istituti, è un dato di fatto che è mio obbligo, dopo quanto si disse, di notificare alla Camera. Gli è un dato statistico.

Evidentemente quando non si voglia addivenire alla soppressione di alcuno di codesti battaglioni dei figli di militari, bisogna portare la spesa in bilancio come se fosse nello effettivo organico prestabilito, vale a dire in quello di 400 a 500 allievi.

Or bene, nell'istituto Garibaldi di Palermo questa forza fu sempre molto al di sotto della cifra ora detta. Infatti nel 1863 vennero ammessi in quell'istituto 34 giovani delle provincie siciliane; nel 1864 ne vennero ammessi 13; nel 1865, 17; nel 1866, 13; e nel 1867 finalmente 35. Di guisa che fu sempre obbligato il Ministero d'inviare in quell'istituto giovani dalle altre provincie per alimentarlo. Ciò non ostante la forza di quel battaglione fu sempre piccola, a tal che al presente il numero dei giovani che sono in quell'istituto si limita a 100 allievi, dei quali solo 53 erano siciliani.

Ciò prova un po' contro le ragioni dette da taluni degli oratori, che questo istituto sia una necessità per mantenere vivo lo spirito militare nell'isola di Sicilia.

Io credo che quell'isola non ha d'uopo di quest'istituto per isviluppare codesto sentimento, giacchè vediamo benissimo che si sviluppa ogni anno di più. E la prova di quanto asserisco è appunto la leva, avvenchè ogni anno va diminuendo il numero dei renitenti. Non è dunque la conservazione o no del battaglione dei figli di militari, nei termini statistici che ho enunziati, che può avere influenza sullo svolgimento dello spirito nazionale militare nell'isola di Sicilia.

È chiaro d'altra parte, signori, come il ministro

della guerra debba partire da un principio di equità per tutti.

Mi si suggerisce: non sopprimete l'istituto di Palermo; piuttosto un altro. Ma con questo sollevaremmo in sostanza una questione regionale. Probabilmente i deputati napoletani mi soggiungerebbero: non sopprimete l'istituto di Maddaloni; ed i deputati piemontesi avrebbero allora ragione di pretendere che non fosse soppresso il battaglione di Racconigi.

A tutto io contrappongo il vero motivo per cui il Ministero si è indotto a sopprimere l'istituto di Palermo prima degli altri due, e fu questo, che quelli di Napoli e di Racconigi hanno un effettivo molto maggiore, mentre il primo, come ho accennato, riceve sempre un piccolissimo contingente di giovani siciliani; e evidentemente riesce malagevole il mandarne di quelli delle altre provincie, perciocchè le loro famiglie non amano di avere i loro figli così lontano.

In fatti, andate a dire ad un padre che volete trasportargli a Palermo il figlio che ha nell'istituto di Racconigi: egli griderà, urlerà per la lontananza, e non gli si potrà dare il gran torto.

Del resto il ministro della guerra ha proposto alla Camera le economie che egli crede di poter fare senza toccare essenzialmente il buon ordinamento dell'esercito; se la Camera crede di approvare la maggiore somma per il mantenimento del battaglione dei figli dei militari in Palermo, il Ministero non potrà che accettarla.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Commissione.

FARINI, relatore. Io esordirò col replicare brevi parole all'apostrofe che l'onorevole La Porta ha diretta alla Commissione. Egli si è rivolto a noi ed ha detto: perchè voi, i quali l'anno scorso avete proposto la soppressione di tutti i battaglioni dei figli di militari, al presente v'acconciate ad una riduzione graduale e non insistete perchè tutti siano aboliti?

Io gli rispondo: perchè la maggioranza della Camera ci ha stretti fra quelle forche caudine, le quali si chiamano: *Ordine del giorno Dina, ordine del giorno Sanminiatoelli*. Tale vincolo ci astringe a non toccare questioni di massima; quindi null'altro rimane a noi che accettare quello cui consente il ministro della guerra. Ora, il ministro accettando appunto di sopprimere un solo di questi istituti, noi consideriamo tale soppressione come un primo passo verso la soppressione totale, e perciò l'accettiamo.

Ed invero, nella nostra relazione sta scritto: « L'iscrizione di un collegio e di un battaglione di figli di militari sulla parte straordinaria, quale inizio della loro soppressione, ci pare addimostri una meno pertinace riluttanza nel Ministero ad entrare, per ciò che si riferisce all'istruzione militare, in quella via radicale da noi proposta nel passato anno. » Questa, ripeto, è

la considerazione per cui noi accettiamo la proposta del ministro della guerra.

Del resto però, la Commissione non si addentrò in questioni speciali, non si occupò dell'indagine se dovesse essere soppresso piuttosto l'istituto di Racconigi che quello di Maddaloni o di Palermo.

Nulladimeno, se debbo esporre il parer mio, io dico francamente che, in ispecie dopo il discorso testè pronunziato dal ministro della guerra, il quale, adducendo cifre, c'indicò come pochi sieno i giovani che entrano nell'istituto militare di Palermo, laddove una quantità maggiore di alunni si trova in quello di Maddaloni e di Racconigi, io che bramerei, se fosse possibile, la soppressione immediata di siffatti stabilimenti, dico francamente, preferirei fosse soppresso prima quello di Racconigi. Infatti, se nelle provincie dell'Italia settentrionale vi è, come accennava il ministro della guerra, riluttanza nei padri a mandare i loro figli negl'istituti militari di Maddaloni e di Palermo, esse non concorreranno ad alimentarli, e così questi cadranno di per sè. E per converso, se tal ripugnanza è tenuta a calcolo per le provincie settentrionali, non so perchè non si debba far altrettanto per le meridionali.

Per me adunque la soppressione del collegio di Racconigi sarebbe un mezzo indiretto, ma più spiccio, di giungere all'abolizione totale di somiglianti istituti.

L'onorevole Tenani poi ha, a parer mio, spostata la questione. Egli ha parlato non solo dei battaglioni dei figli di militari, ma altresì dei collegi militari secondari. Egli ha usato molte dimostrazioni che direi *ab absurdo*. Ei disse, a cagione di esempio, che per eccitare l'amore alla famiglia nei giovani è d'uopo porli in collegio.

Tal cosa, io dico francamente, non la posso comprendere, giacchè io credetti sempre che, all'opposto, l'amore di famiglia si sveglia e si avvisa nei giovani per la loro convivenza nelle pareti domestiche.

Infatti una delle obiezioni che ho spesso sentita e levare contro l'educazione data dai gesuiti si è che questi, prendendo con sè i ragazzi fin dall'età più tenera, li mantenevano continuamente in un'atmosfera loro speciale, nè mai li lasciavano uscire negli otto o dieci anni che li tenevano in collegio. Ne avveniva che gli alunni, rientrando nel seno della famiglia, vi erano completamente estranei, non conoscevano, starei per dire, nè il babbo nè la mamma, ed invece di affetto avevano una gelida indifferenza pei loro genitori.

Teniamo dunque per fermo (e l'onorevole Corte lo ha dimostrato molto bene) che la primitiva educazione dei giovani la debb'essere fatta tutta ad un modo, sia che abbiano poscia a divenir medici od avvocati, ingegneri, o agricoltori od industriali: a quel momento poi della vita in cui le vocazioni si pronunziano, allora si incamminano per la carriera da loro preferita. La pianta uomo, direi così, nei suoi primi sviluppi deve essere educata in modo per ogni carriera uniforme.

Del rimanente che cosa sono questi istituti militari? Possono essere stabilimenti di beneficenza, ma non sono tali che ridondino ad esclusiva utilità dell'esercito; dirò anzi essere la parte minore quella che torna a vantaggio di esso, imperocchè il minor numero degli alunni accolti in essi è di figli di soldati o di ufficiali, mentre la maggior parte appartiene alle varie classi dei cittadini e soprattutto a quella degl'impiegati civili.

Se la Camera stima che possa riuscir proficuo al paese il mantenere queste istituzioni, dovrà allogarle fra le opere di beneficenza, ma non sul bilancio della guerra: se no, torneremo sempre a coprire il bilancio della guerra con quella lente che ne ingrossa l'ammontare, ed avremo sempre quei grossi bilanci della guerra in cui molti capitoli hanno tanto che fare colla guerra come colla Chiesa, cioè nulla affatto.

L'onorevole ministro della guerra dice: datemi altre 250,000 lire e vi conservo il battaglione dei figli di militari di Palermo. Sta qui precisamente la questione.

L'anno scorso erano 900 giovani circa nei tre battaglioni di Racconigi, Palermo e Maddaloni, e costavano 900,000 lire: in quest'anno sono da 600 in 700 nei soli due conservati, e costano dalle 600,000 alle 700,000 lire; aggiungete ancora 250,000 lire e avrete mantenuti i tre battaglioni.

La vostra Commissione, lo ripeto, non può accedere a questa domanda; essa non entra nel merito della soppressione dell'uno più che dell'altro di questi istituti. Io ho esposto solo la mia personale opinione nell'affermare che riterrei più conveniente che fosse abolito quello che v'è nelle provincie settentrionali, perchè in tal guisa si arriverebbe più presto alla estinzione naturale di tutti siffatti istituti; ma del resto lascio che la Camera emetta su ciò il suo giudizio.

CIVININI. Prima di tutto mi preme di dichiarare all'onorevole ministro della guerra che io mi sono molto male espresso, se egli ha dalle mie parole potuto supporre che io esponessi una interpretazione mia propria, quando dissi che la chiusura dell'istituto Garibaldi poteva anche essere creduta a Palermo un dispetto o un'offesa fatta all'illustre generale, di cui l'istituto porta il nome. Io non ho mai pensato, io, che il Ministero in genere possa condursi nella sua politica, con criteri tanto ingenerosi; e poi la stima che io porto personalmente all'onorevole ministro della guerra sarebbe sufficiente per allontanare da me un simile sospetto in cosa fatta da lui. Ho parlato, se non m'inganno, dell'opinione volgare; non ho detto punto che io credessi ciò.

Prèmessò ciò, io mi permetto di osservare all'onorevole ministro della guerra che le sue argomentazioni non hanno distrutto la mia convinzione, e, per dire il vero, non l'hanno neanche colpita.

Egli ha dimostrato, con argomentazioni di cui io riconosco la bontà, che dal punto di vista del bilancio,

nel suo giudizio di savio e prudente amministratore, egli da un lato crede che si debbano gradatamente abolire gl'istituti militari, e dall'altro crede che, dovendo cominciare, è opportuno cominciare da quello di Palermo, ed ha tratto argomento a ciò specialmente dal numero degli allievi.

Io potrei fare alcune osservazioni sopra le ragioni che forse impediscono che gli allievi siano più numerosi; potrei dire, per esempio, che si adopera estremo rigore nelle visite mediche, tanto che i medici dello istituto trovano incapaci quelli che i medici borghesi hanno riconosciuti abili; potrei dire che si domanda ai parenti la garanzia del pagamento di una certa somma, se mai l'allievo fosse espulso per punizione, la qual cosa forse, specialmente per la classe povera, costituisce un onere a cui i parenti non possono nè vogliono sottostare. Ma questa è una parte della quale non sono sufficientemente informato, e fossi pure, per trattarla sarei costretto d'uscire dall'ordine d'idee nel quale io ho voluto rimanere.

L'onorevole ministro della guerra ha detto che non aveva tenuto conto alcuno delle considerazioni politiche; ora è appunto su queste considerazioni politiche che io richiamava l'attenzione della Camera. Io diceva e ripeto: sia pure ammissibile la peggiore ipotesi che egli possa fare sopra il valore intrinseco, sull'utilità materiale, reale dell'istituto Garibaldi, pure io sostengo sempre, e la mia tesi è chiara: mantenete l'istituto Garibaldi ad ogni modo.

L'onorevole ministro della guerra ci ha detto che lo spirito militare in Sicilia si sviluppa per altre vie, ed io sono lieto di avere sentito da così autorevole persona confermare una cosa che deve far piacere a tutti. Ma non si tratta soltanto di questo; si tratta di un atto il quale, qualunque sia il suo valore intrinseco, parrà un danno insopportabile, parrà una preferenza nel male che noi usiamo a quel paese. E non è mica, torno a dirlo, che si debba tener conto del valore intrinseco della cosa; ma del valore che l'opinione dei Palermitani le attribuirà, delle conseguenze, degli effetti, del malcontento che può produrre. Era cosa di gran momento il far togliere le madonnine dagli angoli delle strade? E perchè? Forse perchè lo Stato aveva accettato l'eresia di Leone Stauro? No; credo perchè a Milano e a Torino, immagini sugli angoli delle vie non ce ne sono. Era cosa molto importante il far levare i panni appesi di traverso alle strade per asciugarli al sole? Eppure, domandatene ai membri della Commissione d'inchiesta, questi fatti, in sè di pochissima importanza, hanno avuto il loro valore; hanno contribuito col resto a generare il malcontento; anche questi fatti, così lievi, ebbero pure la loro parte a produrre le funeste giornate di settembre.

Signori, non mi dite che si tratta soltanto di 100 allievi; io vi rispondo che questo sarebbe un atto che con mille altri accrescerà il malcontento di quel paese.

E poichè ho la parola dirò tutto il mio pensiero. È in poter nostro fare della Sicilia o l'Irlanda o la Scozia d'Italia.

Finora ci adoperammo a farne un'Irlanda. Siamo ancora in tempo; facciamo senno, e potremo ancora farne una Scozia. Io tengo in altissima stima l'indole dei Siciliani; quel paese, per me, deve essere un grande elemento di forza e di potenza per la nazione. È un paese agitato dal malcontento: questo è che mi dà a sperare bene del suo avvenire. Ciò che spinge popoli ed individui a dare opera a migliorare se stessi, ad accrescere le proprie facoltà, è la scontentezza del proprio stato. Ci è questo in Sicilia: e ci è impeto di passioni e forza di volontà. Volgiamo a bene quelle forze, chè in questo sta la sapienza degli uomini di Stato; e la Sicilia sarà gran parte nell'opera della nostra civiltà.

Io quindi prego il ministro della guerra a guardare l'istituto Garibaldi non dal lato soltanto dell'immediata utilità militare, ma a tener conto dell'impressione che il sopprimerlo farebbe colà. Vegga egli, sotto questo aspetto, la cosa, e per poco che ne noti gli effetti, io sono certo che egli mi aiuterà per vincere la proposta che ho avuto l'onore di deporre al banco della Presidenza, non si contenterà di rimettersene, indifferente, come ha fatto, al voto della Camera.

LA PORTA. Se la Commissione non fosse sotto le forche caudine, se avesse proposto la soppressione di tutti gl'istituti militari, io avrei assistito con piacere ad una discussione che avesse avuto per scopo la questione tecnica, e, convinto dell'utilità della soppressione l'avrei francamente accolta. Ma poichè ci sono queste forche caudine, poichè si tratta di fare un privilegio, io che non li amo nè nel male nè nel bene, e non amo che sia confermato l'istituto Garibaldi e soppresso quello di Racconigi, è per questo che appoggio la proposta Civinini non nel senso dell'onorevole ministro della guerra che, non conservando questo, sia soppresso un altro. *O tutti conservati, o tutti soppressi.*

Il signor ministro della guerra doveva, piuttosto che proporre una riduzione, presentare un progetto di legge o un decreto per sopprimere tutti gli istituti.

Nel caso di riduzione stanno le ragioni sviluppate e sulle quali ha insistito con molto corredo di ragioni l'onorevole Civinini.

Mi dispiace di essere tratto su quel terreno sul quale si arrestò l'onorevole Civinini. Io vengo da Palermo, dove domandai delle ragioni per le quali nell'istituto Garibaldi non accorrono molti giovani, e pur troppo mi si fece una lunga storia che il ministro della guerra forse non conosce, poichè, venuto da poco tempo all'amministrazione della guerra, difficilmente può conoscere questa storia.

Perchè i giovani dell'isola non accorsero nei recenti anni, come prima accorrevano, all'istituto Garibaldi? Perchè si è usato per le loro famiglie un sistema

di minaccia e d'impaurimento, quello di una garanzia in lire 50 mensili per i giovani che lasciassero l'istituto prima di compire il corso.

Ma la garanzia non è nel regolamento. Il regolamento non prescrive questo, ne di ciò hanno paura nel continente.

Il fatto è che, col sistema di quelle paure, si è diradato il numero dei giovani accorsi nell'istituto di Palermo, forse nelle provincie del continente non si è praticato, perchè in queste non si aveva premura di giustificare l'abolizione prima di decretarla.

Io credo che l'onorevole Civinini abbia inteso qualche cosa a questo riguardo, e, confrontando quello che ho sentito, io non sarò tanto lontano dal vero.

Conchiudo pregando la Camera a voler approvare per ora la proposta dell'onorevole Civinini, salvo a fare un ordine del giorno per invitare il ministro della guerra a provvedere in modo che la questione possa essere risolta per tutti: o per la soppressione di tutti, o per la conservazione di tutti.

Così, o signori, faremo opera utile per le finanze dello Stato, e faremo opera giusta in faccia alle popolazioni, le quali, quando si tratta dell'interesse nazionale, non vogliono nè possono volere privilegi tanto nel bene che nel male.

TENANI. Mi sono state attribuite delle opinioni e delle parole che io non ho certamente espresse; mi permetta adunque la Camera che io ricollochi la questione sul terreno nel quale io l'aveva posta.

Io ho bensì difeso l'istituto Garibaldi, ma per considerazioni politiche, punto per considerazioni tecniche.

Per queste invece ho difeso i collegi militari, e per difenderli non ho fatto altro che prendere la relazione sul bilancio della guerra per l'anno 1867 dell'onorevole Farini, e combattere le ragioni che, secondo lui, militano per la loro abolizione. Egli mi ha fatto dire che nei collegi militari si sviluppa essenzialmente l'amore alla famiglia. Io sono ben poco fortunato se l'onorevole Farini mi ha creduto capace di dire simile cosa; non è certamente da chi deve alle affezioni domestiche la parte migliore di se stesso che si venga qui a sostenere che il luogo più opportuno per educare nel cuore dei giovani il culto della famiglia sia un collegio militare. Il luogo più opportuno fu e sarà sempre la domestica casa; ma ciò non vuol dire che nel collegio militare l'affetto alla famiglia si spenga.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io ho domandato la parola solamente per rispondere agli appunti mossi dagli onorevoli Civinini e La Porta.

L'onorevole Civinini, parlando degli ostacoli che impediscono l'ammissione di molti giovani nell'istituto Garibaldi, asserì che vi è molto rigore per parte dei medici nelle visite cui sono soggetti i giovanetti prima di esservi ammessi.

A tal riguardo mi permetto di osservargli che, trat-

tandosi di farne poi dei soldati, la è una necessità lo accertarsi che in cotesti giovani concorrano tutte quelle condizioni di struttura fisica che possano dare garanzie al Governo che sieno atti a quel dato scopo; perocchè senza di ciò l'istituzione diverrebbe, come ben disse l'onorevole relatore, un istituto di beneficenza, perduto qualunque carattere militare come essenzialmente deve avere per figurare nel bilancio della guerra.

Quanto poi all'altro appunto fatto dai due onorevoli preopinanti, cioè quello di una certa garanzia in danaro, deggio dire che, mentre appartengo all'esercito da qualche anno, non ho mai inteso che vi fosse alcuna di queste condizioni nei regolamenti dei battaglioni dei figli di militari.

Le ammissioni in essi sono assolutamente gratuite; e quando gli allievi sono rimandati alle case loro, non avvi a pagare alcuna somma. Si respingono, o perchè inabili al servizio militare, o perchè hanno cattiva condotta; e questi sono due motivi d'esclusione intrasgredibili.

Vi hanno gli istituti superiori, nei quali per l'ammissione dei giovani bisogna che i parenti si assoggettino a passare una determinata pensione per i loro figli; ma che vi sia tale condizione per gli istituti inferiori, di cui ora si tratta, posso assicurare essere cosa che mi giunge affatto nuova.

Queste sono le spiegazioni che io volevo dare in omaggio alla verità.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ondes-Reggio ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ora ho accordato la parola all'onorevole D'Ondes-Reggio.

D'ONDES-REGGIO V. Signori, alcuni hanno già detto che si usano di molti rigori eccessivi per l'ammissione dei giovani nell'istituto militare di Palermo, e così un gran numero, che amerebbero d'entrarvi si escludono. Si è risposto che i rigori sono necessari, dovendo quelli diventare militari, ma non lamentasi che si usino i rigori necessari, bensì i rigori eccessivi, cioè abusi, che con certezza sappiamo.

L'onorevole ministro ha detto: è necessario che questi giovani sieno sani; senza dubbio; ma alcuni sani si sono mandati via dicendo che non lo erano.

Si è preteso che i genitori si obbligassero ad una data somma ove i giovani quinci andassero via senza diventar militari; il ministro della guerra ha detto che ciò non è nei regolamenti, e così noi diciamo d'accordo con lui; pure si è fatto, e perciò si è abusato.

Vi è stato tempo, non so determinare quale, che quando si presentava un giovane per essere ammesso, se gli mancavano dieci o quindici giorni per compiere quindici anni, non si ammetteva, dicendogli che non aveva i quindici anni; se si presentava otto, dieci giorni dopo che aveva compiuti i quindici anni, non si am-

metteva, dicendogli: sono già passati i quindici anni; e quindi dovevano presentarsi proprio il giorno in cui compivano i quindici anni per essere ammessi.

In somma è qualche tempo che sta in mente d'abolirsi quello istituto.

Ed a me tali arti non fanno maraviglia, perchè ho qualche esperienza di cose simili praticate quando altri istituti si volevano distruggere.

Quanti di simili rigori, quante disposizioni anco in virtù di regolamenti non si facevano una volta per impedire che molti giovani andassero a studiare in una Università, per fare che essa si avesse scarso numero di scolari e quindi si allegasse a motivo d'abolirla; non voglio dire quale, ma queste cose sono a molti note, e specialmente i Genovesi queste cose le sanno. (*ilarità*)

Ma, signori, consideriamo la questione in un aspetto più generale ed importante.

Ci debbono essere di cotesti istituti militari in Italia? Se ce ne devono essere, per esempio, tre, giova che siano in varii punti d'Italia, uno nel centro naturalmente, un altro ad un'estremità ed un altro ad un'altra. Se voi levate quest'istituto da Palermo state sicuri che nè i Palermitani, nè gli altri Siciliani manderanno i loro figli in un istituto a Firenze o in qualche parte del Piemonte: come se voi levate quello di Piemonte non ci saranno Piemontesi che manderanno i loro figli a Palermo; come anco con assai difficoltà i Toscani manderebbero i loro figliuoli ad un istituto sito in Piemonte o in Sicilia. Ciò deriva dalla stessa configurazione dell'Italia, e dall'indole diversa de' suoi abitanti.

Voi sapete che in generale i Siciliani hanno poca inclinazione a fare il soldato; la leva, voi sapete quali difficoltà incontra; cotesto istituto serve in certo modo come un esempio, un incitamento alla vita militare, e voi pure volete levarlo. Sia un pregiudizio, come voi lo chiamate, sia abitudine, sia che da secoli, da tempo immemorabile in Sicilia non c'è stata leva, si ha gran ripugnanza alla stessa. (*Rumori intorno all'oratore*)

Vi è poi il malcontento per il cattivo governo...

CARBONELLI ed altri a sinistra. Bravo! Bene!

D'ONDES-REGGIO V. Voi non sapete niente, voi governate un paese che non conoscete affatto.

I fatti hanno mostrato se quello che io ho detto pel corso di sette anni è vero o no. (*Bravo!*)

Di più, signori, io credo (e qui non vi è bisogno di essere generali, ma uomini che sappiano un poco che cosa significhi metodo educativo ed insegnamento), io credo che non convenga mai restringere il numero dei collegi, e meno ridurlo ad un solo, e che perciò una gran quantità di giovani insieme agglomerati vi convivano. L'educazione non riesce mai buona, come non buono riesce l'insegnamento, e sovente avvengono dei gravissimi inconvenienti d'ogni specie; specialmente

quando si tratta di giovani di un'età avanzata, come appunto sono questi di 15 anni.

E vi chieggo, o signori: perchè mai così senza bene apparecchiare una legge, all'occasione di un bilancio, voi volete fare come improvvisando una legge organica? Perchè, invece di mantenere questi istituti, che ci sono, decidete che si debba abolire uno di quelli, e che questo debba essere quello della Sicilia, che si trova appunto nella parte estrema dell'Italia? Perchè voler mostrare questa preferenza per gli altri? Perchè voler fare una cosa che io non saprei come poter chiamare, ma che è certamente una cosa che non è nè utile nè bene accetta alla Sicilia?

Io non comprendo quale sia l'intendimento che si abbia con cotesta proposta; io quindi dico: lasciamo le cose come stanno, si porti un nuovo progetto, vedremo allora se convenga ridurre cotesti istituti; e quando si stabilisca che si debbano ridurre, esamineremo se non convenga piuttosto mantenere che distruggere quello di Palermo.

Signori, andiamo con giustizia e con un po' di prudenza.

Voci. Ai voti! ai voti!

PR#SIDENTE. Essendo domandata la chiusura, chiedo se è appoggiata.

(È appoggiata.)

BIXIO. Domando la parola contro la chiusura.

Credendo io che l'istituzione dei battaglioni dei figli di militari possa considerarsi come una lesione del diritto naturale degli uomini, perchè non riconosco al padre, come non riconosco allo Stato la facoltà di vincolare un ragazzo in un collegio, da cui esce soldato e rimane tale fino al suo 31° anno; negando adunque io questa facoltà, vorrei pregare la Camera che mi concedesse di mettere in rilievo questa questione che ha la sua importanza, e che è prima fra le ragioni per cui io combatto l'istituzione dei battaglioni dei figli di militari.

PR#SIDENTE. Essendo stata appoggiata la chiusura, la metto ai voti.

(Non è approvata.)

BIXIO. Io comprenderei l'istituzione dei battaglioni di figli di militari, se fosse puramente una questione di beneficenza, ma non la comprendo per la ragione principale che ho accennato poco fa. Nego al padre di famiglia e nego allo Stato il potere di disporre della intera vita di un ragazzo nel modo che l'istituzione, di cui discutiamo, consente. Nego assolutamente questa facoltà, e mi pare che lo Stato non dovrebbe in nessun modo sanzionare questo monachismo di un genere così singolare. Questa, come dico, è la ragione fondamentale per cui non solo io, ma ho avuto il piacere di vedere tutta la Commissione sul riordinamento, e il ministro della guerra se lo ricorderà, unanime nello stabilire la massima che i collegi dei figli di militari, come esistono oggi, debbano essere interamente aboliti.

Questo come quistione di massima generale. Ora io prego la Camera di considerare le somme che sono nel bilancio consacrate a questo capitolo degli istituti militari, perchè parmi che non si possa a meno di non rimanere sorpresi nell'osservare che, mentre l'accademia militare, da cui sortono gli ufficiali di tutte le armi le più importanti, costa 143,000 lire, i battaglioni dei figli di militari, che nel fatto non sono figli di militari, costano 900,000.

Ora, domando io: quando dal bilancio della guerra, nella condizione in cui è l'Italia, si debba togliere tutto ciò che non è assolutamente indispensabile, è egli possibile che noi ammettiamo una spesa così considerevole per cosa che non ha da far niente coll'esercito? Che comincia dal nome per non essere vero, perchè figli di militari non sono: prendete in mano la statistica dei collegi e troverete che non sono figli di militari; oltre di questo poi è anche un'istituzione inconstituzionale, permettete che io lo dica (non vorrei offendere nessuno con questa parola), perchè evidentemente chi l'ha istituita ha avuto uno scopo di beneficenza, ma è inconstituzionale perchè è fondata sul privilegio. Quand'anche fossero veramente figli di militari, e come, domando io, i figli dei militari avranno dei diritti che altri non hanno? Perchè i figli dei militari avranno un collegio speciale, mentre gli altri non l'hanno? Sugerano allora tutti gli impiegati dello Stato a domandarvi uno speciale collegio per i loro figli, e sui vari bilanci si stanzierà allora un altro milione per gli impiegati delle altre categorie; ma questo è ingiusto e non può persistere, tanto più quando, la Camera lo ricorderà, si sono tolte delle spese che erano iscritte sul bilancio della guerra che per me e per molti altri avevano un'importanza somma. Ognuno si ricorderà la vivacità di quelle discussioni, quelli che le sostenevano sono stati battuti, però la loro opinione non è mutata; eppure si sono tolte, ed erano cose fondamentali all'organizzazione dell'esercito.

Mi pare quindi impossibile che, dovendo togliere dal bilancio tutto quello che non è giudicato indispensabile, vi si lasci ciò che non appartiene all'esercito, e mi pare che gli onorevoli deputati che l'hanno sostenuto, e che siedono nei banchi di sinistra, i quali s'informano ai principii della maggior libertà, avrebbero dovuto porre a base del loro ragionamento che non si può riconoscere nello Stato, come non si deve riconoscere in un padre di famiglia, la facoltà che oggi sostengono.

È la stessa questione dei conventi. Come io credo un errore morale che un padre possa prendere una figlia e metterla in un convento (lasciando da parte la religione perchè non c'entra) dove deve vivere tutto il tempo della sua vita; così non ammetto che un padre di famiglia possa prendere un suo figlio prima che abbia la possibilità e l'intelligenza di avere una volontà determinata di scegliere la sua posizione, e metterlo

per istrettezze momentanee di famiglia o per idea sua in un collegio da cui non può sortire che per passare in un'armata, nella quale probabilmente non servirà bene, perchè non era di sua scelta destinato a quella carriera. E quindi è per me incredibile che lo Stato nostro d'oggi sanzioni un'istituzione così contraria alla nostra ragione. Permetta la Camera ch'io lo dica, questo non è conveniente ai nostri tempi, nè alla nostra posizione finanziaria.

È chiaro dunque che io considero la questione sotto tutt'altro riguardo da quello dell'onorevole Civinini, il quale ne ha fatto anche una questione politica. Se si vogliono stabilire degli istituti di beneficenza, sia; ma non sul bilancio della guerra, nè sulle basi da monastero.

CIVININI. Domando la parola.

BIXIO. Volete fondare delle scuole per ragazzi? Facciamolo pure. Io sarò sempre pronto a votare aumenti perchè il Governo dia sovvenzioni all'istruzione. Veggo che gli altri paesi si mostrano in questo più liberali di noi.

Ma l'istruzione pubblica e la beneficenza non sono l'esercito. Chiarito così il mio pensiero, dirò, relativamente al collegio che si propone di sciogliere prima dei tre esistenti, le ragioni per cui si propone di sciogliere quello di Palermo, anzichè un altro. Ammessa la soppressione in massima, non si tratta più che della pratica applicazione della massima stessa. Evidentemente, nello stato delle cose, non si potevano rimandare alle proprie case tutti gli allievi. Essi, dapochè li ammetteste, hanno un diritto acquisito. Come fare adunque? Si consigliò di non ammettere nei collegi altri ragazzi che quelli presenti. In questo modo il loro numero andrebbe naturalmente scemando, e così comincerà a sopprimersi prima uno dei tre collegi, e gli individui che ancora rimangono di quel collegio disciolto si faranno passare in uno degli altri due.

Successivamente quando il numero degli alunni di uno di questi due collegi che resteranno sarà abbastanza diminuito, ridotto cioè a circa 250, allora verrà sciolto anche questo. Si cominciò da quel collegio che aveva meno allievi, e questo fu quello di Palermo, dove c'è un minor numero d'allievi e quello che costa maggiormente allo Stato, perchè quello deve mantenersi con giovani venuti da altre provincie, e che reca incomodo ai giovani stessi e costa allo Stato, giacchè la spedizione non si fa *gratis*. Questa soppressione dunque si deve fare gradatamente, cioè cominciando col non più accogliere nuovi allievi, e restringendo gli istituti di mano in mano.

Del resto è una questione di grave importanza, è una questione umanitaria, direi, è una questione di civiltà, è una questione morale, è la soppressione di conventi militari; poichè questi istituti non sono altro che una specie di conventi militari.

Osservo poi da ultimo che questa soppressione si è incominciata a farla a Firenze; cosicchè Palermo verrebbe dopo Firenze.

PRESIDENTE. Annuncio alla Camera che l'onorevole Carbonelli ha presentato il seguente voto motivato:

« La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge, col quale siano aboliti i battaglioni dei figli di militari e cancellato ogni stanziamento per essi nel bilancio 1869, e passa alla votazione del capitolo 7. »

La parola spetta all'onorevole La Porta.

LA PORTA. Coerentemente alle mie parole io prego la Camera di volere accettare un ordine del giorno che così riassumo.

Io mi trovo d'accordo coll'onorevole Bixio nella massima, ma non nell'applicazione, perchè mi pare che l'applicazione non sia una conseguenza necessaria della massima che ha propugnato.

Ecco il mio ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a presentare un disegno di legge per la soppressione di tutti i battaglioni dei figli di militari, trasporta nella parte straordinaria del bilancio 1868 lo stanziamento per la loro conservazione provvisoria, e passa all'ordine del giorno. »

Così abbiamo la conservazione provvisoria per tutti nel bilancio del 1868; e nel 1869 la soppressione definitiva per tutti.

CIVININI. Prego l'onorevole presidente di leggere la mia proposta.

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Civinini consisterebbe nell'aggiungere al capitolo 7 la somma di 250,000 lire necessaria al mantenimento dell'istituto Garibaldi in Palermo.

FARINI, relatore. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare l'onorevole Carbonelli per isvolgere la sua proposta.

FARINI, relatore. Darò uno schiarimento che forse persuaderà gli onorevoli La Porta e Carbonelli a modificare il loro ordine del giorno.

Infatti propongono ambedue che il Governo presenti un disegno di legge per abolire i battaglioni dei figli di militari, non è vero?

LA PORTA. Sì, sì!

FARINI, relatore. Ebbene, non occorre per questo che il Governo presenti un disegno di legge. La Camera inviti il Governo a sopprimere i battaglioni dei figli di militari: un decreto reale li istituì, un decreto reale li sopprimerà. Il signor ministro evidentemente è entrato in quest'ordine di idee, poichè nel suo bilancio ne ha già soppresso uno, quindi egli non dovrebbe rifiutare di accettare quest'ordine del giorno.

Quanto all'ordine del giorno dell'onorevole Civinini per aumentare di 250,000 lire questo capitolo, io non posso, a nome della Commissione, accondiscendervi, e farò però un'avvertenza d'ordine. Se la Camera ap-

provvasse codesto aumento, la somma di 250,000 lire non dovrebbe essere per intero iscritta nel capitolo settimo. Una parte dovrebbe stare in questo capitolo e l'altra parte dovrebbe assegnarsi ai capitoli delle competenze in natura.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. L'onorevole Farini mi ha dispensato dal dire, avendolo detto egli stesso, che per procedere alla soppressione, di cui si tratta, non occorre un disegno di legge. Il Ministero, dietro inviti della Commissione, è entrato in queste viste. Prova ne sia che ha portato, nella parte ordinaria del bilancio, la spesa per un solo di questi istituti, assegnandone uno alla parte straordinaria, e decidendo la soppressione del terzo.

Nell'anno prossimo esso pensa di poterne sopprimere anche un altro.

Inoltre, come ha accennato l'onorevole Bixio, non si faranno più nuove ammissioni. Ciò non di meno non si possono mettere sulla strada quelli che già vi sono ammessi.

Quando sarà presentato il bilancio della guerra per il 1869, se la Camera crederà di negare i fondi, certo nessun ministro vorrà fare questi fondi del proprio per conservare i battaglioni dei figli di militari. Onde non occorre nessun progetto di legge in proposito.

L'anno venturo vi sarà una minore spesa stanziata per questo; e se la Camera non ne vorrà più, non avrà che a rifiutare i fondi proposti.

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Farini sarebbe dunque così concepita:

« La Camera invita il Governo a non ammettere più allievi nei battaglioni dei figli di militari, e passa all'ordine del giorno. »

La parola spetterebbe all'onorevole D'Ondes-Reggio.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

D'ONDES-REGGIO V. Un'osservazione semplicissima!

Voci. No! La chiusura! Basta! — Parli!

D'ONDES-REGGIO V. Se non vogliono sentirmi...

PRESIDENTE. Parli, ma cerchi di essere il più breve che può.

D'ONDES-REGGIO V. Voglio dire, o signori, che ho inteso una massima la quale non va, cioè che, se vi sono istituzioni in virtù di decreti, viene per conseguenza che sta solo a volontà del Governo con nuovi decreti abolire quelle.

Ci possono essere istituzioni utilissime esistenti per virtù di decreto e non di legge, ma non sta al Governo di poterle abolire. Esistendo in virtù di decreto, non vi è stata necessità di fare una legge per le medesime; ma volendosi distruggere, fa d'uopo che il Governo ne significhi alla potestà legislatrice l'intendimento, affinché questa lo consenta o no. Solo certi decreti di regolamenti, ma che non fanno, dirò, le veci di leggi, possono dal Governo rivocarsi affatto o modificarsi.

Io per me credo che la giustizia e la prudenza richiedano che per ora si lascino i collegi militari quali si

trovano, e che intanto il signor ministro presenti una legge per abolire od ordinare diversamente quelli istituti.

Perchè, o signori, si ha tanta ripugnanza a che si faccia una legge su cotesta materia di tanto interesse?

Sento sempre dire che l'esercito è cosa importantissima, ed in ciò conveniamo tutti: e come ora, quando si tratta di quei luoghi d'educazione da cui devono uscire dei buoni ufficiali, dei buoni sott'ufficiali, la bisogna è di poco momento, tutto dipenderà dalla volontà del ministro?

Rispondo ora a quanto ha detto l'onorevole Bixio.

Non sarò io certamente che vorrò che s'intacchi la patria potestà o la libertà degli individui, e che lo Stato si surrogli alla potestà paterna, ed a suo talento disponga degli individui. Ma noi, o signori, non siamo in questa questione. Qui non si tratta di stabilire che il padre non possa più obbligare i figli a fare i soldati, o che i figli, essendo maggiori, possano recusare di servire, e dire: siamo liberi cittadini. Cotesto è un altr'ordine d'idee. Se voi porrete avanti questi principii, sarò io il primo ad accettarli: ma quando mai in questo Parlamento avete voi simili principii invocati? Anzi, quando io ho voluto sostenerli, non li avete voi sempre rigettati?

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa.

La proposta dell'onorevole Farini è così concepita:

« La Camera invita il Governo a non ammettere più allievi nei battaglioni dei figli di militari, e passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole La Porta farebbe un'aggiunta a quest'emendamento, che sarebbe in questi termini:

Dopo le parole, « La Camera invita il Governo a non ammettere più allievi nei battaglioni dei figli di militari, » direbbe: « iscrivendo la cifra di questo capitolo nella parte straordinaria, e passa all'ordine del giorno. »

FARINI, relatore. Ci sono quattro o cinque capitoli del bilancio che bisognerebbe modificare, diventerebbe un imbroglio per quest'anno...

LA PORTA. Domando la parola.

FARINI, relatore. Scusi, onorevole La Porta, egli vedrà che in un capitolo sono comprese le competenze in contanti, e in un altro quelle in natura. Quindi bisogna scindere la cifra delle 250 mila lire. Ad ogni modo poi io domando la divisione nella votazione dell'ordine del giorno.

LA PORTA. Se l'ordine del giorno dell'onorevole Farini intende risolvere una massima, io lo voto; se serve soltanto per troncare la questione senza risolverla, io vi sono contrario. La massima si risolve quando si trasporta la cifra dal bilancio ordinario allo straordinario, e quando si annunzia che la spesa è provvisoria finchè non finisce il corso cominciato dagli alunni presenti in questi battaglioni conservati. Se si lascia lo

stanziamento nel bilancio ordinario, la questione non è risolta, resta una spesa permanente, e la Camera al contrario vuol decidere che questa spesa finisca.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta consideri che il concetto di quest'ordine del giorno tende appunto ad invitare il Ministero a far sì che questa cifra non sia più tenuta nel bilancio ordinario, ma soltanto in quello straordinario, finchè non siano esauriti quegli allievi, che non si possono allontanare dagli istituti. Ora, accettando quest'ordine del giorno, implicitamente si ottiene lo scopo a cui mira l'onorevole La Porta.

Il deputato Farini ha facoltà di parlare.

FARINI, relatore. L'onorevole nostro presidente mi ha prevenuto appunto in ciò che intendevo dire. Io voglio che sia mantenuta nel bilancio la cifra per mantenere gli allievi che oggi si trovano negli istituti. Se nell'anno venturo il Ministero avrà, come è naturale, bisogno ancora di una somma per mantenere gli allievi che rimarranno, ebbene questa somma la porterà egli stesso nella parte straordinaria, ma quest'anno come volete con un bilancio sommario, mettervi a dividere e suddividere le spese e mutarle di sede?

Del resto è una cosa inutile; ma ad ogni modo, ripeto, io domando la divisione nella votazione dell'ordine del giorno.

Voci. Ai voti! ai voti!

LA PORTA. Accetto che il trasporto della cifra si operi nel bilancio del 1869.

FARINI, relatore. Allora siamo d'accordo.

LA PORTA. Propongo quindi che si dica: « salvo lo stanziamento nella parte straordinaria del bilancio 1869. » Poi vedremo la cifra.

FARINI, relatore. La cifra la vedremo in seguito.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta formoli l'emendamento.

LA PORTA. Si direbbe: « passando la parte di questo capitolo nelle spese straordinarie. »

PRESIDENTE. Questo non sta, perchè al 1869 dobbiamo credere che la cifra sia molto minore.

LA PORTA. È un'altra questione. Si vota una massima, non si vota la cifra.

PRESIDENTE. Allora si dirà: « trasportando questo capitolo... »

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. No, il capitolo comprende tutti gli istituti militari.

PRESIDENTE. Si direbbe adunque:

« La Camera invita il Governo a non ammettere più allievi nei battaglioni dei figli di militari, iscrivendo la spesa relativa nella parte straordinaria del bilancio del 1869. »

È stato presentato al banco della Presidenza una proposta dell'onorevole Michelini; ma debbo osservargli che la discussione generale è di già chiusa, e perciò non si ammette più la presentazione e lettura di alcuna proposta.

MICHELINI. Pareva che la mia proposta conciliasse tutto.

PRESIDENTE. Non posso leggerla, perchè ciò è contrario al regolamento.

Dunque metto ai voti la proposta dell'onorevole Farini coll'indicato emendamento del deputato La Porta, come fu letta testè, e del seguente tenore:

« La Camera invita il Governo a non ammettere più allievi nei battaglioni dei figli di militari, iscrivendo la spesa relativa nella parte straordinaria del bilancio 1869, e passa all'ordine del giorno. »

La metto ai voti.

(È approvata.)

Ora veniamo alla somma di questo capitolo di lire 977,890 in cui concordano Ministero e Commissione.

CIVININI. A questo punto prego l'onorevole presidente di mettere ai voti la mia proposta.

PRESIDENTE. Sta bene; essa consiste nell'aggiungere la somma di 250 mila lire per il mantenimento dell'istituto Garibaldi in Palermo, ben inteso che ora questa cifra sarebbe votata in relazione sempre al concetto dell'ordine del giorno che la Camera ha testè approvato.

Domando se la proposta Civinini è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metto ai voti.

(Dopo prova e controprova è ammessa.)

MICHELINI. Evviva le economie! (*Si ride*)

PRESIDENTE. La somma dunque da iscriversi in bilancio, per questo capitolo 7, consisterebbe in lire 1,227,890.

Metto ai voti il capitolo 7 in questa somma.

(È approvato.)

Capitolo 8, *Reclusione e stabilimenti penali militari*, in cui sono concordi Ministero e Commissione nella somma di lire 865,730.

CORRADO. A proposito di questo capitolo faccio una riflessione semplicissima, e invoco l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra a por mente che nel Codice penale militare avvi una disposizione interessantissima che fin qui, pare, è sempre stata, se non in tutto, in molte parti però violata, ed è precisamente quella relativa al carcere dei militari.

Nel Codice penale militare avvi una disposizione la quale provvede al carcere dei militari, e vuole che ci sia un carcere destinato esclusivamente ai medesimi.

Invece noi pur troppo dobbiamo rilevare che in molte città, anche le più cospicue del regno, i militari in numero grandissimo sono collocati nelle carceri correzionali e criminali insieme a tutti i detenuti di qualunque classe e di qualunque ramo della società e prevenuti di reati gravissimi. Potrei citare il nome delle città, ma è inutile che lo dica: non è per farne una colpa certamente ad alcuno dei ministri, io so che una gran parte di questi inconvenienti dipendono dalla strettezza delle finanze; ma parmi che sarebbe oramai

tempo d'impedire questo inconveniente il quale ha delle conseguenze gravissime. Noi sappiamo che dei militari sono detenuti per cinque o sei mesi in carcere, in mezzo alla feccia della società, sotto l'imputazione delle mancanze le più semplici, di semplici reati militari, malgrado la buona volontà del personale dei tribunali militari di spingere a definizione i processi. E siccome appunto questi piccoli reati sono molti, e molti sono i soldati detenuti, ne viene per conseguenza che i processi, invece di finirsi in una settimana, in quindici giorni, debbono necessariamente durare per mesi e mesi, e quindi c'è un'offesa alla dignità e un danno gravissimo alla morale di molti cittadini anche distinti, i quali per necessità debbono sostenere le militari discipline; dico per necessità, perchè sono pochi i cittadini che facciano la professione del semplice soldato, in tempo di pace particolarmente.

Io quindi faccio un appello all'accortezza e al patriottismo dell'onorevole ministro della guerra affinché per quanto è possibile provveda a questo inconveniente.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io ringrazio l'onorevole Corrado di aver richiamata la mia attenzione su questo argomento, perocchè mi ha dato occasione di porgere alcune spiegazioni sull'argomento stesso ch'è forse buono si sappiano.

Il carcere si applica ai militari in due modi: il carcere preventivo al militare che commette un reato e sta in attesa di giudizio, ed il carcere, come pena da subirsi, a colui che vi è condannato dal tribunale militare.

Il Ministero della guerra si era da lungo tempo preoccupato di questa non lieve questione, ora sollevata dall'onorevole Corrado, e vi ha provveduto. Già da qualche anno riguardo al carcere, come pena da subirsi dietro sentenza, il ministro della guerra ha provveduto per che vi siano carceri particolari per i militari condannati alla pena stessa. E oramai sotto questo rapporto nulla vi ha più a dire, poichè i militari subiscono la loro pena in locali assolutamente separati, e sono segregati dal contatto de' carcerati per pene comuni. Il personale di vigilanza è militare, l'amministrazione è pure militare: in una parola, sono luoghi di pena prettamente militari.

Rimaneva a risolversi la questione del carcere preventivo. A questo riguardo rammento che molti anni addietro, quando mi trovava a far parte dell'amministrazione della guerra, si studiò cotesta questione, e l'intenzione del Ministero era intesa ad impiantare, in ogni città dove esisteva un tribunale militare, anche un carcere preventivo, appunto per separare quelli che erano imputati di reato puramente militare dal contatto d'individui pessimi, rigettati dalla società, incriminati di delitti comuni.

Ma debbo avvertire che il Ministero fu costretto fin d'allora ad abbandonare questo divisamento perchè avrebbe cagionato una spesa enorme all'erario.

Aggiungerò che per mio mezzo il Ministero fece intraprendere trattative dovunque era possibile, perchè nelle carceri comuni un qualche locale fosse appartatamente destinato ai militari in attesa di giudizio. Questo si è potuto ottenere in talun luogo, ma in altri non fu fattibile, perchè i locali, essendo ristretti assai, le amministrazioni civili non poterono soddisfare pienamente al desiderio espresso dal Ministero della guerra.

Ad ogni modo però il Ministero della guerra farà il possibile, perchè i giustissimi desiderii dell'onorevole Corrado si traducano in atto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

FARINI, relatore. Dopo le spiegazioni del ministro della guerra è inutile che aggiunga parola.

PRESIDENTE. Dunque metto ai voti questo capitolo 8 nella somma di lire 865,730.

(È approvato.)

Capitolo 9, *Personale di contabilità pei servizi dell'amministrazione della guerra*, lire 647,560.

(È approvato.)

Capitolo 10, *Servizio sanitario*. Il Ministero propone lire 5,508,990, e la Commissione lire 5,376,000.

Domando al ministro della guerra se accetta questa economia proposta dalla Commissione.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Siccome io amo di consentire con la Commissione dove mi è possibile, dichiaro di accettare questa proposta.

PRESIDENTE. Non essendovi dunque discrepanza fra Ministero e Commissione intorno alla cifra proposta di lire 5,376,000, se non v'è opposizione questa cifra si riterrà approvata.

(È approvata.)

Capitolo 11, *Pane e viveri*, lire 16,118,350.

Ha la parola l'onorevole Salvagnoli.

SALVAGNOLI. La fabbricazione del pane per conto dell'amministrazione militare credo sia un'importantissima questione economica e d'igiene. Convinto, come io sono, che si possa trovare grand'economia nella semplificazione dell'amministrazione, dubito che sia convenienza per lo Stato di fabbricare il pane pel soldato per conto dell'amministrazione militare, dubito anche che vi sia utilità per l'igiene del soldato, perchè posso dire che talvolta ho visto che il pane che si fabbrica dall'amministrazione militare lascia molto da desiderare. Non è questo il tempo, nè io voglio intraprendere una discussione su questo importante argomento, voglio solo richiamarvi sopra l'attenzione della Camera, e, convinto che il ministro della guerra abbia vivo interesse all'economia dello Stato e all'igiene del soldato, voglio pregarlo a informare la Camera per il bilancio del 1869 intorno al sistema esistente per trattare questa questione, facendo (*Interruzione a destra*) (io credo che ce ne sia bisogno) una inchiesta amministrativa, e facendo vedere qual è il

vero stato della fabbricazione del pane ad economia, e quale sarebbe per appalto, intendo sempre di parlare in tempo di pace; in tempo di guerra capisco che bisogna fare la fabbricazione per conto dell'amministrazione.

FARINI, relatore. Se l'onorevole Salvagnoli con quella diligenza che egli mette in tutte le cose avesse avuto cognizione di alcuni lavori statistici pubblicati dal Ministero della guerra, egli avrebbe forse trovato una parte delle spiegazioni che domanda, avrebbe, cioè, veduto il confronto fra il costo delle razioni pane ad economia, e il costo di razione pane ad appalto.

Negli anni che precedettero il 1866 vi fu pubblicato un rapporto dal quale apparisce un singolare fenomeno, a mio avviso, cioè, che la razione pane a economia costa meno che la razione pane ad appalto. Se egli vuole maggiormente dilucidare questo fenomeno, scorra i documenti stampati dal Ministero, ed in ogni caso chieda pure un'inchiesta amministrativa: ma intanto sia persuaso che l'opinione dell'amministrazione è quale io la esponi.

L'obbiezione al sistema degli appalti, che io ritengo per considerazioni economiche generali debba risultare più a buon mercato che non il sistema ad economia, è appunto quella che il pane si ottiene di qualità più scadente. L'onorevole deputato Salvagnoli pretende invece che si avrebbe risparmio di danaro ed anche migliore qualità di pane. Alla seconda parte della sua affermazione io non credo, anzi temo questo sia lo scoglio contro il quale verrà sempre ad infrangersi qualunque studio che mettesse in chiaro la maggiore economia che si possa avere col mezzo degli appalti. Del resto, se l'onorevole Salvagnoli avesse pure esaminata colla sua solita diligenza la relazione che noi presentammo l'anno scorso, avrebbe visto che fin d'allora noi richiamavamo l'attenzione del Governo su quest'argomento e lo invitavamo a fare più accurati studi al riguardo. Noi allora abbiamo ricavata la media del costo del pane per appalto nei vari presidii, e ci risultò che nel presidio molto numeroso di Napoli le razioni costavano circa 24 centesimi tutto compreso; in quello di Messina circa 23, mentre il pane fabbricato dal Governo viene a costare fino a 25 centesimi e più.

Vede dunque l'onorevole Salvagnoli che noi avevamo chiamata l'attenzione del Governo anche sopra questo argomento.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io debbo dichiarare all'onorevole Salvagnoli che mi giunge assolutamente nuovo l'appunto che egli fa all'amministrazione militare in ordine alla fabbricazione del pane. Se v'è stata un'innovazione vantaggiosa all'esercito, di cui il merito è dovuto al generale La Marmora, fu precisamente quella di stabilire i panifici militari ad economia. Prima di quella innovazione il pane per la truppa era dato ad appalto, ed io posso assicurare l'onorevole

Salvagnoli che il soldato mangiava del pane assolutamente immangiabile. Si dice che qualche volta questo pane è cattivo. Può darsi che talvolta esso sia non già cattivo, ma meno buono di quello che dovrebbe essere. Però i provvedimenti sono tali e tanti che mi stupisce che questo possa succedere troppo frequentemente, imperocchè i capitani d'ispezione che sono obbligati ad assistere alla distribuzione del pane hanno tutto il diritto, anzi il dovere, di rifiutarlo quando non lo giudichino di buona qualità, ed all'uopo possono appellarne al generale di divisione. Vi ha insomma ogni guarentigia perchè questo pane del soldato sia ben fabbricato e di buona qualità.

Egli dice che crederebbe miglior sistema quello dell'appalto.

Le ragioni che ho accennate or ora distruggono già in parte questa sua opinione, e la distruggono anche le parole dell'onorevole Farini. Ma vi ha di più. Che cosa succede coll'appalto? Naturalmente l'appaltatore vuol fare un guadagno; quindi è meno probabile che esso fornisca una qualità migliore di quella che fornisce il Governo, il quale non ha nessun interesse a guadagnare, ma ha il supremo interesse di fornire buon pane al soldato.

D'altronde nel sistema degli appalti vi è un altro inconveniente, ed è che, quando l'appaltatore non ha più un guadagno, cessa immediatamente di fare il servizio, ed allora l'amministrazione si trova nell'imbarazzo. Quest'anno specialmente, in cui il prezzo del grano è molto elevato, vi sono alcuni impresari i quali minacciano di abbandonare il servizio assoggettandosi a lasciare la cauzione, perchè vi perdono meno che a fornire il pane al prezzo a cui si sono obbligati.

Ma vi è ancora un'altra ragione più forte di tutte che consiglierebbe a non riprendere il sistema degli appalti anche in tempo di pace. L'onorevole Salvagnoli ammette che in tempo di guerra il pane deve essere fatto coi forni militari. Ma mi permetta di osservargli (e di osservargli con cognizione di causa, giacchè ho avuto l'onore di disimpegnare le funzioni d'intendente generale durante la guerra del 1866) che le difficoltà di questo servizio sono enormi. È certo che se si potessero abituare le truppe, in tempo di guerra specialmente, a non mangiar pane, il problema delle sussistenze militari sarebbe in grandissima parte risolto. Io credo che sarebbe molto facilitata la vittoria per quell'esercito che non mangiasse pane!... Ma se noi non abbiamo un personale che sia fatto abile nella panificazione in tempo di pace (e per il personale intendo non soltanto gli operai, ma anche le persone che debbono assisterli e dirigerli), evidentemente in tempo di guerra questo servizio fallirà completamente.

Al tempo dell'ultima guerra ho dovuto ricorrere a tutti i corpi dell'esercito perchè mi si mandassero i panattieri che avevano nelle file; ma il numero di co-

loro che risposero all'appello riuscì molto inferiore al bisogno.

Noti l'onorevole Salvagnoli che la fabbricazione del pane che si distribuisce ai soldati è diversa dalla fabbricazione del pane del comune. Ci sono operai abilissimi per fare il genere di pane che si commercia abitualmente, e che pure hanno bisogno di acquistare la pratica speciale per fabbricare il pane destinato ai soldati. Questo difetto di pratica è un incaglio; ed in campagna è necessario che le fornate si succedano rapidamente, perchè i bisogni sono giornalieri, sono incessanti. Quando fosse abolito questo personale in tempo di pace, sarebbe molto difficile crearlo improvvisamente per la guerra, mentre si è incontrata tanta difficoltà a ciò fare quando già si avevano in tempo di pace molti di questi operai.

Per queste considerazioni, credo che tornerebbe di grave danno all'amministrazione militare il dare ad appalto la fabbricazione del pane.

Ciò di cui posso assicurare l'onorevole Salvagnoli e la Camera, si è che da qualunque parte mi vengano segnalati inconvenienti, farò un'inchiesta, e provvederò in modo da farli cessare. Il Governo, dovendo tutelare gl'interessi dell'amministrazione, ha il dovere di reprimere gli abusi che possono esservi introdotti.

BIXIO. Prendo l'occasione dell'osservazione fatta dal ministro della guerra sulla fortuna che sarebbe, se l'esercito potesse vivere in campagna senza mangiar pane, per richiamare la sua attenzione sulla fabbricazione del biscotto. Si diminuirebbe di molto l'inconveniente lamentato dal signor ministro e da tutti i militari in generale riguardo al nutrimento dell'esercito in campagna, quando nell'esercito si facesse, in proporzione maggiore di quello che adesso si faccia, la distribuzione del biscotto; ma perchè ciò possa farsi, bisogna che il biscotto sia anzitutto fabbricato in modo mangiabile.

Ora, il ministro della guerra si rammenterà che di questo ne abbiamo parlato qualche volta in campagna, ed io credo che se il biscotto che si distribuisce all'esercito fosse uguale in bontà a quello che si distribuisce nella marina militare e commerciale, le cose andrebbero assai meglio.

La difficoltà non istà gran che nell'assuefazione: il soldato nel fiore della gioventù vi si abitua assai presto, ma bisogna che sia buono.

Io non accuso nessuno del biscotto cattivo; affermo che chi confeziona il biscotto per l'esercito di terra non lo sa fare.

Provi il ministro della guerra a far distribuire dal ministro della marina a qualche bastimento del biscotto, e saprà che, se non c'è sorveglianza speciale, il biscotto dell'esercito sarà gettato all'acqua, e non lo mangieranno perchè non è buono. A questo conviene porre un rimedio. Bisogna far sì che le truppe ne man-

gino spesso anche in pace, ma per questo conviene che sia buono; è questa una questione di cui parmi urgente occuparsi.

Io mi ricordo che a Piacenza, dopo le replicate raccomandazioni che faceva l'intendente generale, arrivarono già a fare del biscotto buono e tale che, anche distribuito ai marinai, avrebbe potuto essere mangiato.

CORTE. Io ho sentito con molto piacere l'idea emessa dall'onorevole ministro della guerra circa l'opportunità di conservare al Governo la fabbricazione del pane per le truppe, ed io spero che l'onorevole ministro della guerra, poichè è entrato in questo divisamento, vorrà andare un po' più lontano, e vorrà, nel nuovo progetto di riordinamento del servizio dell'esercito, e più specialmente del servizio d'intendenza militare, procurare che questo sistema che si ha per il pane, si possa avere per tutte le forniture dei viveri in campagna.

Io credo che si dovrebbe avere un sistema d'amministrazione militare tale da rendere inutile in campagna il servizio delle imprese. Questo servizio delle imprese presenta molti inconvenienti in tempo di guerra.

Io non ho che a ricordare la spedizione di Crimea, e il servizio fatto dalla casa Pastrè per la fornitura dei viveri al Governo francese. Tutti quelli che si sono occupati di questa materia, sanno tutti gl'inconvenienti che vennero a risultare alla Commissione di liquidazione di Aix, sia relativamente alla qualità dei viveri, e soprattutto per la difficoltà d'assestare i conti, poichè vi furono delle somme che hanno superato i 40 milioni di cui non si seppe mai rendere conto.

Con questo sistema di un'amministrazione militare, la quale funziona in tempo di pace, e non può funzionare in tempo di guerra, vi sono degl'inconvenienti gravissimi, ed io credo che non sia ora tanto facile, ma che però non sia impossibile di applicare, a tutte le altre derrate che si devono somministrare in campagna ad un esercito, lo stesso sistema che si è adottato pel pane.

So che mi si obietta la difficoltà degli acquisti. Ma anche per il pane occorre sempre l'acquisto delle granaglie.

Il corpo d'intendenza può essere diviso in due categorie, cioè in una parte più militare, la parte intendenze, ed in un'altra più mercantile, ufficiali d'amministrazione o di sussistenze, chiamateli come volete. Questo corpo potrà fare gli acquisti. Io credo che la missione dell'intendenza sia di quadruplicata natura: prevedere, provvedere, conteggiare e controllare. Io penso che l'intendenza possa benissimo prevedere e controllare, e che un corpo d'amministrazione possa provvedere e conteggiare.

Ora, siccome io credo che l'esercito sia una società speciale, la quale, quando funziona, ha bisogno di

avere in sé tutto quello che gli occorre per alimentarsi, così io sono lieto di avere sentito quali sono le idee dell'onorevole ministro della guerra circa la questione del pane. Io spero che in un nuovo progetto d'ordinamento dell'intendenza militare egli applicherà questa teoria agli altri servizi, e che in una prossima campagna non si dovrà più dipendere da un servizio d'imprese che, come si è veduto, non dà mai buoni risultati.

BERTOLÉ-VIALE, ministro per la guerra. Debbo due schiarimenti agli onorevoli preopinanti.

Il generale Bixio fece una raccomandazione riguardo alla galletta. Gli risponderò che quello che ha detto non istà che in parte, inquantochè la galletta, generalmente da noi, presso l'esercito di terra almeno, non si distribuisce in tempo di pace. Quindi la fabbricazione della galletta è ridotta a piccolissima proporzione, vale a dire a fornire le provvigioni necessarie a talune piazze forti, e in ora perchè vi sono dei conti da esaurire ancora. Talvolta poi, perchè il genere non deperisca troppo, bisogna porlo in distribuzione.

Io pure ebbi a rilevare, durante la guerra, come talune partite di questo genere non fossero del tutto soddisfacenti; ma mi sono persuaso ciò provenire dalla difficoltà estrema di trovare operai capaci di fabbricare questo genere di pane; e per questo anche crederei difficilissimo avere un numero tale di operai che potessero confezionare la quantità di codesto pane necessaria per la giornaliera distribuzione alle truppe.

Oltre di ciò poi, penso che il nostro soldato di terra difficilmente si contenterebbe di questo genere di nutrimento. Il marinaio sa che, quando è in mare, la fabbricazione del pane diventa assai difficile, per non dire impossibile; quindi, facendo di necessità virtù, si avvezza alla galletta; ma i soldati di terra, quelli specialmente di talune provincie, non lo mangierebbero, o lo mangierebbero molto a malincuore. Certo se si potesse riuscire al risultato notato dall'onorevole Bixio, sarebbe un notevolissimo vantaggio.

Ad ogni modo io vedrò di provvedere nel modo consigliato, per quanto lo comporta il tempo di pace, quando, come ho detto, la confezione di questo genere va ridotta ai minimi termini.

Riguardo alle idee esposte dall'onorevole Corte, io debbo fargli notare che, se quello che egli ha detto è giustissimo, come ben lo riconosco, una parte delle idee stesse sono già attuate nel nostro sistema. Difatti il nostro corpo d'intendenza si divide in due categorie: vi ha il personale contabile delle sussistenze, che attende all'acquisto dei grani ed alla confezione del pane, mentre il personale d'intendenza propriamente detto dispone e riscontra.

Riguardo poi all'opinione di escludere le imprese

durante la guerra, sebbene io entri in queste viste, perchè ho rilevato gl'inconvenienti che si sono incontrati, noi potrei però fare in modo assoluto.

Io escluderei sempre le imprese al seguito delle truppe, ma ammetterei le imprese per rifornire i magazzini, sia principali, sia secondari, appunto per le ragioni che ho indicate all'onorevole Salvagnoli, che col sistema degli appalti, quando cessa il guadagno, l'impresa non fa più il servizio; e questo lo abbiamo veduto durante la guerra del 1866, dove le difficoltà sopravvennero appena passato il Po e quando entrammo nel Veneto. L'impresa allora non provvide più al servizio, o lo fece malamente; e bisognò che l'intendenza militare se ne incaricasse essa stessa, con immensa fatica e con gravi spese dell'erario.

SALVAGNOLI. Con le mie osservazioni io non ho inteso di fare verun appunto all'amministrazione militare, ho inteso dire che la questione della fabbricazione del pane meritava di essere studiata.

Intanto io sono lieto della discussione che ho promossa e mi appago della dichiarazione che ha fatto l'onorevole ministro, perchè non intendo di entrare in codesta discussione, della necessità di conservare la fabbricazione del pane per conto dell'amministrazione militare, ma sono sempre convinto che col sistema degli appalti si possa dare del buon pane ai soldati con economia nella spesa.

Io non ho fatto questa mia proposta se non che mosso da interesse pel soldato, poichè io posso accertare che ho veduto del pane distribuito ai militari di cattiva qualità.

Questo è stato il motivo che mi ha mosso a fare questa interpellanza al signor ministro, e sono contento che le osservazioni che ho fatte porteranno l'effetto di eliminare tutti gli inconvenienti, e che in avvenire si distribuisca pane sempre buono ai soldati.

BIXIO. Mi permetta la Camera di fare alcune osservazioni su questo argomento, perchè dal mio punto di vista esso ha un'importanza ben maggiore di quella che mi pareva darvi il ministro della guerra.

Capisco che si possano avere diverse opinioni, ma anche fra quelli che portano un'opinione diversa ve ne possono essere degli autorevolissimi, e quindi è necessario fermarvisi un momento sopra.

Io sono partito dalle parole dell'onorevole ministro il quale ha detto che, se si potesse fare in modo che l'esercito non mangiasse pane fresco, sarebbe un gran vantaggio.

Noi tutti sappiamo che vi sono almeno 600 milioni di popolazioni che non mangiano pane, tutte le popolazioni delle regioni tropicali, quelle delle Indie, quelle della China: tutte quelle insomma che mangiano riso non sanno neanche che cosa sia pane: noi in Italia però abbiamo necessità del pane; quindi, dico, bisogna vedere se noi possiamo, facendo un buon biscotto, ar-

rivare allo scopo, e l'ufficialità lo capirà per ragionamento, e gli altri lo capiranno per forza.

La questione è questa: il trasporto del biscotto nel volume sta come uno a tre; col biscotto il soldato ha tre biscotti che equivalgono ad una razione di un giorno e li porta senza accorgersene. Questa questione del trasporto dei viveri direttamente dal soldato, è una grave questione, io l'ho studiata nelle memorie dei Marescialli di Francia, ed ho veduto che le truppe francesi del generale Marmont ed altri in Ispagna riuscirono a portare seco molti giorni di viveri sino a 15 e 20 giorni.

Supponete una guerra in luoghi dove il soldato debba portare, come ha dovuto fare l'armata francese, razioni per tre, quattro o più giorni, gli darete voi del pane che non mangia?

Bisogna dunque trovare il modo di distribuire del pane portatile, e bisogna abituare il soldato a mangiare del biscotto, come si fa nella marina. Si persista e, purchè sia buono, la cosa finirà per andare. Se vi sono difficoltà, saranno sempre minori degli eterni convogli di carri dietro dei corpi!

Io dico adunque che bisognerebbe distribuire più spesso il biscotto, e che quello che è eccezione, dovrebbe diventare una regola: vedere di abituare il soldato a poco a poco a cibarsi di biscotto in tempo di pace, perchè lo possa mangiare in tempo di guerra. L'esercito bisogna abituarlo per la guerra, giacchè nessuno dice a noi in quali regioni faremo la guerra. E noi stessi abbiamo veduto in quali condizioni ci trovavamo nel Friuli, ove mangiavamo polenta: chi sa, procedendo innanzi senza un porto, come avremmo finito senza il biscotto e viveri a secco!

Ora, quando le provvisioni dovranno venire da Genova, da Livorno o da porti lontani, ve ne vorranno dei carri per passare le Alpi, se occorresse!

Insomma il soldato deve essere educato il più che si può per la guerra. Non vorrei che le mie parole avessero un senso dottorale, perchè io non voglio dar lezioni a nessuno, ma dico essere necessario che si pensi al modo più spiccio di approvvigionamento. Ed io veggio che molti autori hanno considerata questa questione come importantissima; veggio Wellington istesso il quale in varie sue lettere lamenta ch'egli non riuscisse mai a pareggiare i Francesi, perchè gl'Inglese avevano bisogno sempre di viveri. Il massimo a cui questi sieno giunti nel trasporto di viveri fu otto giorni, mentre l'esercito francese, lo si vede in varie citazioni importanti, andò fino a ventidue giorni qualche rara volta, ma spesso a 15; la cosa mi pare meritare molta considerazione.

SERRA L. Consentendo cogli oratori che mi hanno preceduto, ed anche coll'onorevole Bixio, nelle loro aspirazioni per il miglioramento nel vitto del soldato, io mi permetterò un'osservazione, in proposito del ca-

pitolo che si discute, ispiratami precisamente dalle sconfortanti parole adottate in questo capitolo dalla Commissione.

Sarò brevissimo, com'è mio stile, e quindi mi limito a far considerare, trasportando la questione sopra un altro terreno, che per un duplice fine, cioè a dire per uno scopo d'economia ed in omaggio alla libertà dei culti, la categoria dei cappellani fu eliminata nel bilancio della guerra, e si lasciò, come si doveva lasciare, che i soldati cattolici andassero, volendolo, ad udire la messa nelle chiese cattoliche, i soldati ebrei nelle loro sinagoghe, i protestanti nei loro tempî, i razionalisti andassero pure liberamente a contemplare la natura e il firmamento.

Ma quest'economia che la Camera si proponeva, eliminando dal bilancio governativo la categoria dei cappellani, quest'economia fu poi veramente raggiunta?

Io ne dubito fortemente, inquantochè, se è vero da una parte che nel bilancio governativo non figura più lo stipendio per i cappellani, è verissimo però che la nazione paga i cappellani in aspettativa. Chi è poi che paga i cappellani per dir la messa ai soldati...

PRESIDENTE. Perdoni, ma ciò non entra...

SERRA L. Se mi permette... Io non son solito abusare del tempo della Camera.

PRESIDENTE. Non si tratta di lei, ma dell'argomento che pare estraneo al capitolo.

SERRA L. Vedrà che non sono fuori; verrò subito.

Chi è che paga queste messe, questi preti? D'onde si trae lo stipendio, la paga, secondo che vogliamo chiamarla? Essa si trae dalla massa d'economia del reggimento.

Ora, questa massa d'economia da chi è formata? Naturalmente dal povero soldato. Dunque parmi logica la conseguenza, che è il soldato che paga la messa.

Noi non proponiamo economia di sorta, dubitando pur troppo che, anco colla cifra iscritta in bilancio, il vitto del soldato possa difficilmente essere mantenuto nella parca misura regolamentare. Ora da 0 30 è ridotto a 0 25; nè io saprei se, continuando di questo passo, i nostri soldati si adatteranno a vivere di aria.

Invece potrebbe essere mantenuta la razione a 0 30 anzichè ridurla a 0 25, o quanto meno si avrebbe il modo di distribuir loro, ora un po' di rhum, ora un po' di caffè, meglio che assoggettarli ad una ritenzione per pagare la messa, ora che la messa obbligatoria è abolita. La spesa della messa dunque ricade sul soldato, il quale, secondo le stesse parole della Commissione, è minacciato, non solo di vedersi ridotta la razione a 0 25, ma chi sa a che cosa!

Io richiamo sopra questo fatto l'attenzione del ministro e la considerazione della Camera.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Comincerò col dichiarare all'onorevole generale Bixio che, essendo perfettamente d'accordo con esso lui sui principî, io

mi farò un dovere di studiare la questione come egli l'ha studiata, interessato com'è per il bene dell'esercito. Onde spero che arriveremo fra tutti allo scopo desiderato.

Questo dico, in riguardo a quanto egli mi ha accennato.

Circa poi alle osservazioni fatte dall'onorevole Serra, in verità io non ho saputo formarmi un criterio preciso di quello che egli ha inteso di dire.

Egli ha basato tutto il suo ragionamento sui cappellani, per venire a dire che si è diminuita da 30 a 25 centesimi la razione del soldato. Ma io prego l'onorevole Serra di por mente ad una cosa. La Commissione ha detto nella sua relazione che « il caro prezzo dei cereali ha reso necessario di computare la razione pane in quest'anno a ragione di centesimi 30 a vece di 25. »

Che cosa vuol dir questo? Di passaggio mi permetto di rilevare all'onorevole relatore, che egli ha commesso a questo proposito una svista, un piccolo errore di computo. Non è che la razione pane sia stata portata in bilancio a 30 centesimi, perocchè la razione pane vi figura a 25 centesimi, come sempre negli anni passati, e nello stesso quantitativo, ma la razione in quest'anno verrà a costare non più 25 centesimi, ma 30 ed anche 32; e ciò in forza dell'aumento grandissimo del prezzo dei grani.

FARINI, *relatore*. Domando la parola.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Dunque vorrei che l'onorevole Serra si persuadesse che da quel lato la razione del soldato non ha subito nessuna diminuzione. Ed a questo riguardo, giacchè siamo sull'argomento, mi giova far notare alla Camera che, oltre la somma portata per il pane, c'è anche una somma di 225,000 lire bilanciata per sovvenire alle masse d'ordinario dei corpi. Il soldato ha una razione viveri regolamentare che è bastante, a detta dei medici, per nutrirlo, ma certamente non lautissima. Sulla paga del soldato sono assegnati 30 centesimi al giorno per lo scotto, cioè per il costo della razione viveri. Or bene in parecchi luoghi, come sarebbero, per citarne alcuni, Foggia, Baretta, Reggio Calabria, la razione viveri costa già 35 centesimi; di modo che, su questo capitolo, evidentemente l'amministrazione della guerra non può a meno di fare dei debiti, per cui credo che, se continua lo stato attuale delle cose, sarà necessario di chiedere qualche supplemento, perchè la somma stanziata non potrà bastare. Tutto questo dico per assicurare l'onorevole Serra che non è punto diminuita nè la razione del pane nè la razione dei viveri.

Egli poi ha accennato alla questione della messa.

Io posso assicurare la Camera che, dopo la soppressione dei cappellani, il Ministero non ha esercitata nessuna pressione a questo riguardo sui capi di corpo. Molti di essi si sono rivolti al Ministero per domandare l'autorizzazione di lasciar andare ciascuno a

messa per suo conto, ed il Ministero ha tosto aderito, come aderisce a tutte le domande di questo genere. Di modo che, anche per questo lato, credo che l'onorevole Serra vorrà rassicurarsi.

SERRA L. Vorrei fare alcune dichiarazioni e dare alcuni schiarimenti all'onorevole ministro.

Prima di tutto dichiaro d'insistere nel credere una ingiustizia il far pagare sulla massa d'economia reggimentale, cioè far pagare al soldato la messa.

Circa poi al persuadermi intieramente delle dichiarazioni fatte dall'onorevole signor ministro, le sue dichiarazioni avranno per me un effetto assoluto, quando egli voglia compiacersi dichiarare se sia o no vero che ai soldati della guarnigione di Firenze e di altre guarnigioni sia di fatto già stata diminuita la razione. Dietro queste dichiarazioni, sarà allora il caso che io mi dichiaro soddisfattissimo delle dichiarazioni favoremme dal signor ministro della guerra.

FARINI, relatore. Io, prima di tutto, debbo dare una spiegazione all'onorevole ministro della guerra, il quale vedo che, da un'espressione non troppo esatta della mia relazione, ha creduto, e, prima di lui, l'onorevole Serra, che io avessi inteso di dire che il pane, invece di essere computato quest'anno in bilancio, come negli anni passati, a 30 centesimi, era stato computato a 25. A 25 centesimi è sempre stata, quest'anno come gli anni passati, computata la razione pane; soltanto che, come soggiungeva l'onorevole ministro della guerra, per l'aumento del prezzo dei grani, la spesa toccherà veramente i 30 od i 35 centesimi, secondo i vari presidii.

Amerei pure di schiarire le cose che ha dette l'onorevole Serra intorno alla messa, alle spese di culto pagate dalla massa d'economia. Prima di tutto stabiliamo che le masse d'economia hanno diverse specie di proventi, dei quali gli uni derivano da assegni speciali conceduti dal Governo, gli altri, per esempio, da retribuzione dei soldati lavoranti, sconti nella fabbricazione di oggetti di corredo, prodotti di stampati per permessi e congedi; vendita delle ossa, delle ceneri, delle spazzature, insomma introiti questi non di vero corrisposti dal Governo, ma quasi casuali.

Ora, sta di fatto che fra le spese delle masse d'economia è anche computata la spesa di 450 lire per il culto religioso.

Adunque queste 450 lire si traggono o dalle corrispondenze dirette che fa il Governo per alimentare le masse d'economia o dagli altri proventi indiretti che ho testè accennati; e per nulla credo da lesinerie sul vitto del soldato.

Ma giacchè l'onorevole Serra ci ha richiamato sulla questione del vitto del soldato, farò a mia volta una raccomandazione al signor ministro della guerra, raccomandazione oggi tanto più opportuna, in quanto che siamo ai 13 di febbraio, e fra 13 giorni si entra nella quaresima. Io vorrei raccomandargli di considerare se

veramente sia utile che la razione del soldato, la quale io ammetto possa essere sufficiente, ma che certo non è lauta, sia poi effettivamente di tale qualità e quantità da poterne essere molto cambiate le qualità nutritive dal precetto quaresimale.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. L'onorevole deputato Serra ha messo innanzi un fatto speciale, mi ha cioè domandato se sia a mia conoscenza che nella divisione di Firenze la razione del soldato sia stata diminuita.

A questo riguardo io debbo dichiarare che già dai miei predecessori era stato adottato un sistema riguardo alla razione del soldato che mi pare per il più ragionevole.

Il sistema è questo.

Prima si voleva che la razione del soldato fosse esclusivamente quale era determinata, vale a dire tanto di carne, tanto di paste, di riso, ecc.; ma, siccome nelle varie provincie d'Italia vi hanno generi commestibili diversi il cui costo varia pur in ragione della produzione del suolo, e siccome anche i soldati preferiscono un genere di cibo ad un altro, a seconda della regione dove si trovano, il Ministero ha avvertito ai comandanti di corpo avere essi da spendere una data somma, che è quella proveniente dallo scotto di 30 centesimi di ogni soldato; la razione dover essere della data quantità, ma il Ministero non credere di dover fissare assolutamente un genere di commestibili piuttosto che un altro; e purchè si procuri l'interesse dell'erario e quello del soldato, siano liberi i comandanti dei corpi di dare al soldato quel genere di cibo che meglio loro accomodi.

Così i comandanti di corpo hanno facoltà di formulare il prospetto del rancio del soldato come meglio credono; poi lo trasmettono al generale di divisione, il quale lo approva, procurando, ben inteso, di conciliare ne' migliori termini l'interesse del soldato e dell'erario.

Questo è quanto io so e posso dire alla Camera. Io non credo che nessuno, e tanto meno alcun generale di divisione, si sia fatto lecito di ridurre la razione del soldato al di là di quello che possano permettere l'igiene e le fatiche a cui il soldato è soggetto.

Quanto poi alla raccomandazione che mi fa l'onorevole Farini, io credo che certi usi non esistano più, almeno per quanto è a mia conoscenza. Io rammento che in certi giorni dell'anno era prescritto che si dovesse mangiar di magro, ma io so che oggi, se non tutti, almeno la massima parte dei reggimenti mangiano di grasso sempre.

MACCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MACCHI. Il signor ministro della guerra ha detto che ogni qualvolta i capi di corpo si sono rivolti a lui per sapere se potevano lasciare che i soldati andassero a messa per proprio conto, cioè che ciascuno adempisse agli obblighi religiosi a seconda delle proprie convin-

zioni e della propria coscienza, egli lo ha sempre concesso. Di ciò, naturalmente, gli faccio plauso. Ma se egli ha aderito a queste domande, io vorrei che si compiacesse di dare le opportune istruzioni perchè tutti i capi di corpo facessero altrettanto; imperocchè una cosa che implica libertà di coscienza, e soprattutto poi cagiona una spesa, come ha indicato benissimo l'onorevole mio amico Serra, non mi pare giusto lasciarla al giudizio od al pregiudizio dei capi di corpo. Se taluni fanno così coll'approvazione del Ministero, mi pare che esso dovrebbe provvedere a che facessero tutti altrettanto. Ed è perciò che io mi permetto di fare un apposito eccitamento al ministro, perchè provveda anche in ciò, onde non siano offese più oltre le norme dell'uguaglianza ed il rispetto dovuto alla libertà di coscienza.

PRESIDENTE. Metto ai voti il capitolo 11, *Pane e viveri*, nella somma di lire 16,118,350.

(È approvato.)

Capitolo 12, *Foraggi*. Il Ministero propone la somma di lire 8,621,330, e la Commissione propone una economia di 40,330 lire.

Domando al signor ministro se accetta questa economia.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Accetto l'economia proposta dalla Commissione. Però mi occorre chiarire alcune cose che sono accennate nella relazione.

Ricorderà la Camera che l'anno scorso il ministro della guerra, di propria iniziativa, aveva promosso da Sua Maestà l'approvazione d'un decreto col quale, i foraggi in contanti venivano soppressi, vale a dire, che lasciando intatte le competenze fissate a ciascun grado, si prescriveva che i foraggi si dovessero prelevare esclusivamente in natura e nel numero dei cavalli posseduti. Il concetto del ministro nel promuovere questo decreto fu essenzialmente un concetto economico, e per conseguenza un concetto lodevole. Con questo egli aveva prevenuto in certo modo i desiderii della Commissione, la quale concorreva nello stesso avviso.

Un membro della Commissione. La maggioranza: io no.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Dopo alcuni mesi di esperienza, l'amministrazione della guerra ebbe a convincersi che l'aspettato effetto economico non risultava, e ciò probabilmente perchè i dati statistici, sui quali il Ministero si era basato, non erano esatti. E per citare uno di questi dati, avvertirò come si fosse supposto che nelle armi a cavallo, sulla totalità degli ufficiali subalterni (che costituiscono il maggior numero nell'ufficialità), una metà di essi non avessero che un solo cavallo invece dei due, per cui avevano fissate le razioni di foraggio; e si calcolò quindi fattibile su di essi un rilevante risparmio, che, esteso in proporzione agli altri gradi, fu presunto di circa lire 50,000.

Appena io ebbi ad assumere il portafoglio della

guerra, mi occupai di questa cosa la quale, bisogna pur dirlo, aveva fatto un cattivo senso e promosso un malcontento nello esercito, tale che nella Camera stessa era stata fatta la mozione da uno de' nostri colleghi al Ministero della guerra di provvedere con qualche temperamento.

Il ministro ne prese l'impegno e provvedeva infatti mediante una indennità di governo pe' cavalli, agli ufficiali subalterni delle armi a cavallo, la quale fu fissata in 15 lire al mese. Malgrado questo temperamento, che potè sembrar benefico, continuavano le lagnanze sull'argomento; onde dovetti occuparmene, ed ebbi allora appunto a riconoscere che i calcoli su cui si era basato il Ministero per questa economia non fossero esatti.

Essendomi procurate tutte le statistiche del numero de' cavalli degli ufficiali, ebbi a rilevare che più dei nove decimi degli ufficiali avevano il numero di cavalli prescritto, e questo fatto si era prodotto dopo la determinazione presa di sopprimere i foraggi in contanti. Ed invero chi può impedire ad un ufficiale di provvedersi di cavalli, qualunque volta ciò gli convenga o piaccia?

Ciò mi spiegò come avvenisse che il numero delle razioni di foraggio che si pagavano dall'amministrazione della guerra alle imprese e si prelevavano dagli ufficiali in natura fosse molto più grande di quello che non si prelevasse dapprima, e ciò anche malgrado fosse stata concessa agli uffiziali subalterni l'indennità mensile di lire 15 cui già accennai.

FARINI, relatore. Domando la parola.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. L'ufficiale, il quale aveva mezzi di fortuna propri, naturalmente teneva il numero di cavalli per i quali aveva diritto o ragione, e di più prelevava 15 lire per indennità di scuderia; l'ufficiale invece che si trovava in condizioni di fortuna meno buone, o avesse avuto inoltre la disgrazia di perdere alcun cavallo, che non poteva immediatamente surrogare, o che i suoi mezzi non permettessero di aver due cavalli, quest'ufficiale perdeva il beneficio delle 15 lire e quello delle razioni in contanti che prima aveva, e con cui poteva supplire alla sofferta del cavallo.

Dovetti pertanto studiare un modo di avvantaggiare le finanze dello Stato, e nello stesso tempo di accontentare gli ufficiali: ed il modo più proprio mi parve quello di stabilire un nuovo assegno fisso di foraggi. Questo assegno è stato rispettato sempre, non solamente dai ministri che mi precedettero, ma dalla Commissione della Camera.

Ogni ufficiale d'arma a cavallo, com'è naturale, ha diritto ad un dato numero di razioni corrispondente ai cavalli che deve tenere. Già per lunga abitudine, e per determinazione del Ministero, si era detto che l'ufficiale che non prelevava queste razioni in natura, ne

avrebbe avuto il valore in contanti dall'amministrazione della guerra, mediante prezzo, eguale per tutti, di una lira per ogni razione.

FAMBRI. Domando di parlare.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra.* È però necessario di notare che il prezzo che realmente paga il Governo agli appaltatori è quasi dappertutto superiore ad una lira. A me sembrava che, quando un Governo fa un assegno ad un ufficiale, qualunque si sia, non deve poscia star lì a mercanteggiare con esso lui.

Un assegno fatto, ciascuno ha ragione di poterselo amministrare come crede. Perchè volergli imporre o la razione in natura o il suo valore in una lira? Mi parve più semplice e logico il dire: voi, ufficiale di cavalleria, avete due razioni di foraggio; se le prendete in natura, bene, altrimenti accomodatevi coll'impresario; il Governo non c'entra più per nulla.

Un'altra considerazione mi indusse anche alla determinazione che ora verrò ad accennare alla Camera.

Non tutti gli ufficiali hanno cavalli dell'istessa razza, ve ne sono di razze diverse, di quelli che preferiscono il fieno all'avena ed alla paglia, altri invece che il fieno non mangiano tanto volentieri. Facendo dunque facoltà agli ufficiali di aggiustarsi coll'appaltatore, si fa loro la facilitazione di prendere nei foraggi una qualità piuttosto che un'altra.

Posta questa considerazione, e vedendo come si potesse fare una reale economia che non si era ottenuta col sistema adottato dal Ministero precedente, e ciò con diminuire gli assegni a certi gradi, a certe cariche speciali, le quali non hanno necessità di tenere quel dato numero di cavalli per cui prima aveano le razioni, io credetti di sottoporre a Sua Maestà un decreto col quale venivano fissate delle nuove tariffe per le razioni di foraggio in ragione d'ogni grado.

Su questa nuova tariffa, approvata per decreto reale, si fece una vera e reale economia di 155,000 lire all'anno, giacchè le razioni della tariffa precedente ammontavano a 6406 al giorno, e colla nuova tariffa invece queste razioni furono ridotte a 6016 al giorno per tutti gli ufficiali d'arma a cavallo. E ciò posto, per i motivi che poc'anzi accennai, fu lasciato agli ufficiali di intendersi coll'impresa rispetto al prelevamento della competenza foraggi piuttosto in natura che in contanti.

Ma siccome naturalmente l'appaltatore non fa niente per niente, si è creduto di acconsentire che egli avesse lo sconto del 6 per 100 sulle razioni pagate in contanti. Con questo sistema mi pareva di avere accontentato gli ufficiali, e credo esservi riuscito, e nello stesso tempo di aver procurato un vantaggio all'erario, in quanto che ne risulta una reale economia di 155 mila lire.

Ma dalla relazione del bilancio io vedo che l'onorevole relatore propenderebbe piuttosto pel sistema di rimettere le razioni di foraggi in contanti, di ripren-

dere, cioè, l'antico sistema, che le razioni non prelevate in natura erano direttamente pagate all'ufficiale dall'amministrazione della guerra in lire 1.

Io non voglio fare una discussione a questo riguardo, tanto più che l'economia, che il relatore propone di 40 mila lire deve andare a beneficio dell'erario, essendo che lo sconto accordato ora all'impresa, come ho detto di sopra, tornerebbe a favore dell'amministrazione della guerra e quindi dell'erario.

Impertanto accetto l'economia, ma amerei che l'onorevole relatore si persuadesse che l'insufficienza delle disposizioni regolamentarie, cui egli ha creduto di dover attribuire il fallito risultato del provvedimento 5 maggio 1867, o non esiste od è irreparabile.

CARINI. Io avrei desiderato che, a proposito della questione dei foraggi, l'onorevole ministro della guerra si fosse senz'altro accomodato a quella specie di ravedimento che ho avuto il piacere di trovare nella relazione della Sotto-Commissione del bilancio; la quale propone di ritornare all'antico sistema di lasciare libero, cioè, all'ufficiale di prendere in natura o in contanti i foraggi, secondo il numero delle razioni a cui per regolamento ha diritto.

A me pare di un'estrema evidenza che non si possa pretendere di più da un ufficiale delle armi a cavallo, perchè sarebbe strano davvero esigere ch'egli debba condannare i suoi cavalli a non mangiare che le derate somministrate dal fornitore. Io credo che la necessità di provvedervi altrimenti è così manifesta da dover essere facilmente compresa da tutti.

Coloro infatti che posseggono cavalli in servizio militare, o piuttosto coloro che, trovandosi in servizio militare, sono obbligati di girare spesso di presidio in presidio da una provincia all'altra del regno, e per conseguenza da fornitore a fornitore, sono stati nel caso di farne la dolorosa esperienza.

Io potrei citare l'esempio di molti ufficiali della stessa guarnigione di Firenze, i quali sono spesso obbligati di vendere il foraggio che ricevono dall'appaltatore militare e comperarne da negozianti privati, aggiungendo qualche cosa del proprio.

E dico questo, o signori, anche per esperienza personale, perchè avendo sempre avuto, nell'esercizio del mio grado, un numero di cavalli maggiore di quello a cui sarei stato obbligato, mi è spessissimo succeduto di dover prendere in denaro le mie razioni di foraggio, per provvedermene poscia per mezzo di fornitori privati.

Io credo adunque che la migliore misura che si possa adottare è quella dalla Commissione stessa oggi proposta; cioè il ritorno all'antico sistema di lasciare liberi gli ufficiali delle armi a cavallo di prelevare in natura od in contanti i loro foraggi.

Ma io, o signori, ho domandata la parola su questo capitolo principalmente per richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra su di un provve-

dimento che a me sembra della più grande importanza e della massima urgenza.

Nell'arma di fanteria e nei bersaglieri gli ufficiali superiori comandanti i vari battaglioni che, come sapete, formano l'unità tattica più importante per la manovra, non ricevono che una sola razione di foraggio.

Ora, o signori, con una sola razione di foraggio non si mantiene che a stento un mediocre cavallo, e con un mediocre cavallo non si può adempiere che assai mediocrementemente il servizio del comando di un battaglione.

Che ne deriva? Che gli ufficiali superiori delle armi di fanteria, parlo, beninteso, della generalità e salve le eccezioni, sono divenuti proverbiali per essere ordinariamente assai mal montati.

Come potrebbe essere altrimenti? Se un ufficiale superiore, per amore del suo servizio, può trovarsi disposto a fare, come molti l'han fatta, la spesa di acquisto di due cavalli, non può evidentemente, coi meschini stipendi che si corrispondono all'esercito, sobbarcarsi anche alla spesa di mantenerli entrambi.

Ne deriva che, ridotti a non avere che un solo cavallo, ed obbligati a montarlo solo in servizio, perdono l'abitudine di cavalcare con grave danno del loro comando e talvolta anche con poca edificazione del pubblico, ovvero, se quell'unico si ammala, sono naturalmente obbligati di comandare a piedi il loro battaglione!

Io domando, o signori, a coloro che sono del mestiere, se cotesto inconveniente debba più lungo tempo durare.

Vi ha di certe economie che non si possono veramente spiegare. Per esempio, si è trovato necessario, e pur troppo è così, che un sottotenente di cavalleria, il quale comanda un pelottone abbia due razioni di foraggio, ed è parso poi troppo di darne più d'una ad un luogotenente colonnello o maggiore, il quale deve comandare e sorvegliare in campagna una forza combattente di 500 a 600 uomini!...

Lo stesso potrebbe quasi dirsi per gli aiutanti maggiori in primo, ed anche per gli aiutanti dei comandanti delle brigate di fanteria! Ma io non voglio spingere troppo oltre la mia mozione; io mi limito a pregare l'onorevole ministro della guerra di considerare se non sia di una evidente giustizia, della più grande equità il migliorare sotto quest'aspetto la posizione degli ufficiali superiori dell'esercito, voglio dire dei tenenti colonnelli e maggiori, i quali comandano i battaglioni di fanteria e dei bersaglieri.

Io spero, o signori, che la mia mozione sarà tenuta nella considerazione che mi sembra meritare, e spero soprattutto ch'essa non abbia anche questa volta ad incontrare sui suoi passi l'onorevole Sanguinetti, il quale voglia estendere lo stesso beneficio agli altri impiegati dello Stato, o quanto meno agli ispettori del pubblico insegnamento. (*Harità*)

Si parla sempre, o signori, di economie quando si tratta dell'esercito; ma io vorrei che la Camera si pe-

netrasse una buona volta di una grande verità, che è questa: perchè un esercito funzioni regolarmente e corrisponda in tutto al compito della sua missione, è necessario tenerlo in certe date condizioni indispensabili alla sua esistenza ed al suo successivo sviluppo.

Ora, queste condizioni, o signori, anche dal punto di vista economico, sono state da lungo tempo l'oggetto degli studi più accurati di tutte le nazioni militari d'Europa.

Imperciocchè, se è pur troppo vero che le nostre finanze hanno urgente bisogno di essere rimesse in buono assetto, non è detto perciò che quelle delle altre nazioni militari d'Europa non abbiano anch'esse mestieri di serie economie.

Basterebbe citare l'esempio dell'Austria, ovvero l'ultima esposizione finanziaria stata presentata al Corpo legislativo francese.

Dal che risulta, a mio avviso, che, quando certe economie sono state trovate impossibili, impraticabili e dannose presso quei paesi stessi che hanno maggiori e migliori tradizioni militari delle nostre, io non so davvero comprendere come esse si vogliano attuare violentemente fra noi, ove l'esercito, per convinzione di tutti, non è soltanto uno strumento di guerra, ma, lasciatemelo pur dire, un propagatore efficacissimo, se non unico, di civiltà e di sensi nazionali.

Eppure, o signori, in Italia ormai da sette anni non si pensa ai nostri dissesti finanziari che allora soltanto in cui si deve provvedere all'ordinamento delle nostre armi.

Il fantasma del nostro disavanzo finanziario non è stato sinora potente per far sopprimere una sola prefettura od una sotto-prefettura; non una delle quattro o cinque Corti di cassazione, che sento dire dalle persone competenti essere un male piuttosto che un bene per l'amministrazione della giustizia; non una delle infinite Corti di appello; non una delle tante Università del regno!

Ma quando poi si viene a parlare dell'esercito, oh! allora non vi ha che due opposti sentimenti: nei giorni del bisogno il rammarico di non averlo messo o tenuto in condizione da poter tener fronte alle prime armate del mondo; e, nei giorni in cui si devono fare i conti dello Stato, il dispiacere di dover votare una somma, certamente considerevole, ma che è indispensabile per metterlo in condizioni di rispondere convenientemente al suo compito!

Finisco con un'ultima considerazione.

Io credo che si potrebbe dimostrare matematicamente come le economie vere, le sole economie in Italia, siano state fatte dal Ministero della guerra. E diffatti, o signori, sarebbe facile il provarlo, ove si consideri che il solo bilancio della guerra, che al 1862 era di 300 milioni circa, a furia di farlo passare a traverso di una serie di violenti riduzioni, è oggi ridotto a poco meno della metà, pur dovendo tenere conto

delle nuove e grandi esigenze dei diversi servizi ai quali, coll'annessione del Veneto, esso ha dovuto provvedere nelle provincie recentemente riunite all'Italia.

Io prego dunque l'onorevole ministro della guerra, tutte le volte che un'esigenza seria, grave si presenti nell'interesse del servizio militare di cui egli è responsabile, a volere, senza eccessivi riguardi alle finanze, proporre alla Camera quei provvedimenti ch'egli reputerà necessari per sopperirvi.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Farini.

FARINI, relatore. L'onorevole ministro della guerra ha voluto invitarmi al ravvedimento; l'onorevole generale Carini ha detto che io era già giunto al ravvedimento...

CARINI. Mi ravvedo io.

FARINI, relatore. Disgraziatamente io sono un peccatore indurito nelle mie opinioni, finchè non mi sia dimostrato essermi io ingannato.

Nell'ultima parte, o almeno nella seconda parte del suo discorso l'onorevole Carini affermava esservi ufficiali nell'esercito i quali non hanno un numero sufficiente di razioni. Egli accennava ai maggiori di fanteria; a questi io potrei aggiungere i capitani dei bersaglieri, i capitani dei carabinieri, gli aiutanti di campo ed altri.

CARINI. Io mi limito ai maggiori di fanteria.

FARINI, relatore. Ebbene, queste insufficienze mi dimostrano che le razioni che noi portiamo oggi in bilancio bisogna possibilmente ripartirle più equamente, e che la Commissione ha ragione di insistere per un tale più equo riparto.

Del resto, la chiusa del discorso dell'onorevole Carini non credo sia stata diretta alla Commissione...

CARINI. No, no!

FARINI, relatore... la quale non è riuscita fino a questo capitolo 12, a fare accettare, come egli dice, tanti milioni di economie su tutto il bilancio. Anzi delle 500 mila ottenute nella tornata di ieri, 250 mila sono state ritolte oggi, votando un aumento pei battaglioni dei figli di militari. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Io poi ora devo rispondere alcune parole, anche all'onorevole ministro della guerra il quale ha due volte detto che il provvedimento pella soppressione dei foraggi in contanti aveva fatto cattivo senso, aveva scontentato l'esercito. Ebbene, esaminiamo l'origine di questi foraggi, dati parte in contanti, parte in natura; in natura quelli che corrispondono al numero dei cavalli che l'ufficiale ha, in contanti quelli che restano oltre i prelevati in natura, per ragguagliare il numero di foraggi cui l'ufficiale ha diritto.

Questo provvedimento, questa distinzione, in origine fu presa per comodo dell'amministrazione militare, ossia per non obbligarla in certi piccoli presidii, ove mancavano appaltatori, a distribuire i foraggi in natura.

Un decreto del 19 maggio 1851 specificava i pre-

sidii, dove era fatta facoltà all'ufficiale di scegliere se voleva il foraggio in natura, oppure in danaro. Un decreto poi del 7 ottobre 1859, vedete che sto nell'ortodossia, cito sempre dei decreti ufficiali, un decreto dunque del 7 ottobre 1859, che fu quello che dispose che gli ufficiali potessero prendere la razione di foraggi in natura o in contanti, dimostra chiaramente, dice il decreto 5 maggio 1867, « che era intendimento del Governo di permettere *solo per tolleranza* il pagamento in contanti di quelle razioni non prelevate in natura. »

Questo è ciò che dice il decreto 5 maggio 1867, decreto che precedette la discussione e la votazione del bilancio, anzi anche la proposta della Commissione del bilancio.

Del resto, il ministro ci ha detto: badate che il provvedimento della soppressione dei foraggi in contanti, unito a quell'altro che fu preso poi dal ministro della guerra, di un'indennità cioè di scuderia, invece di produrvi una diminuzione di spesa, vi ha dato un aumento.

Io anzitutto risponderò che, quando la Camera votava il bilancio, votava la soppressione dei foraggi in contanti e non votava le spese di scuderia. Erano adunque 600,000 lire circa, che pei foraggi in contanti si sarebbero economizzate, secondo la votazione della Camera.

Pochi giorni dopo, il ministro (e fu spinto a ciò da una mozione, non rammento bene se dell'onorevole Nicotera o Tenani, o di qualche altro che si preoccupò dei tenui assegnamenti degli ufficiali subalterni), il ministro, dico, credette di corrispondere ai subalterni con un'indennità di scuderia. Da questo nacque che la presunta economia di 600 mila lire, votata dalla Camera, fu ridotta a 400 mila lire soltanto a un dipresso, perchè 200 mila lire furono assorbite dalle indennità di scuderia. Ma neppure queste 400 mila lire d'economia si sarebbero verificate, ci ha detto il ministro. E perchè? Perchè, formando il numero totale dei foraggi in natura, distribuito dopo il 1° luglio, superò la misura presentata in bilancio!

Ma la Commissione del bilancio non ha mica a caso ritenuto che nell'esercito, sul totale dei foraggi, se ne distribuisse per 600 mila lire in contanti. È questo un dato sperimentato che apparve da tutti i bilanci dal 1860 fino ad oggi, dato il quale, per me, fino a prova contraria, sussiste intiero, fino a che non vedo sui bilanci parziali effettuate delle economie nei foraggi in contanti, e delle maggiori spese nel capitolo dei foraggi in natura.

Finchè non mi si dimostri essere ciò accaduto dal 1860 fino ad oggi, io mi permetto di credere che sia da attribuirsi ad insufficienza delle disposizioni regolamentari, colle quali fu applicata l'abolizione dei foraggi in contanti, se da essa nacque il singolare fenomeno, di un aumento nel numero dei cavalli dell'esercito

dal dì che toglieste il foraggio in danaro. Fino a prova contraria, ripeto, io non credo a questo fenomeno, e ritengo che vi fu una insufficienza di disposizioni regolamentari nell'applicare il decreto 5 maggio 1867.

Io non intendo, adoprando una parola dell'onorevole mio amico e collega Bixio, mettermi a fare il dottore, non pretendo cioè insegnare i mezzi di migliorare quelle disposizioni regolamentari; l'amministrazione ne studii e ne trovi, e li troverà certamente se vuole.

Del resto poi il ministro diceva: la Commissione propone di ristabilire nel bilancio le cose come erano prima del decreto 5 maggio 1867, e prosegue non credere egli conveniente mercanteggiare quasi coll'ufficiale, il quale avrà per questa sua ragione in contanti una lira, mentre il Governo all'impresario nella stessa guarnigione pagherà una lira e 20 centesimi. Alla mia volta domando se sia conveniente che l'ufficiale, percependo dall'impresario il prezzo corrispondente alla ragione nella guarnigione in cui si trova, debba subire le oscillazioni del mercato del fieno.

Del resto la economia delle 40 mila lire che noi abbiamo proposta, nasce da una considerazione molto semplice, dal considerare cioè se sia utile all'erario dare agli impresari lo sconto del 6 per cento sulle razioni in contanti pel semplice loro anticiparne il prezzo per conto del Governo agli ufficiali.

Noi non lo crediamo, e non crediamo che il Governo debba per questa questione dei foraggi fare quasi un cassiere dell'impresario, ma bensì debba egli direttamente pagare agli ufficiali questa come ogni altra competenza.

CARINI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Spetta prima all'onorevole Fambri.

Voci. La chiusura! Ai voti!

FAMBRI. (*Volgendosi ai suoi colleghi della Commissione*) Se volete la chiusura, non ho difficoltà di rinunciare a parlare.

Voci a sinistra. Il ministro accetta! La chiusura!

PRESIDENTE. Faccia allora la sua dichiarazione l'onorevole Carini.

CARINI. Io voleva solamente dichiarare all'onorevole relatore della Sotto-Commissione che forse non sarò stato felice nel servirmi della parola *ravvedimento*, ma che ad ogni modo io voleva accennare come quest'anno la Sotto-Commissione del bilancio abbia proposto di tornare all'antico sistema ch'essa aveva condannato nell'anno passato, e ch'io ritengo essere il migliore. Volevo dire altresì all'onorevole relatore che sono ben lontano dal muovere la benchè menoma censura alla Sotto-Commissione del bilancio; anzi, se dovessi guardare la cosa esclusivamente dal punto di vista finanziario, sarei obbligato di dire che se l'intera Commissione non ha saputo operare gli stessi miracoli sui bilanci degli altri dicasteri, per quello della guerra la Sotto-Commissione ci si è messa di tutto cuore, ta-

gliando, da buoni soldati, a dritta e a sinistra, senza misericordia.

Prego da ultimo l'onorevole ministro della guerra a volermi manifestare le sue intenzioni sulla mozione da me fatta, limitata agli ufficiali superiori comandanti i battaglioni di fanteria e dei bersaglieri; e tanto più ne lo prego, in quanto che l'onorevole ministro non ignora come prevalga nei ranghi della fanteria il pregiudizio, che i suoi interessi non abbiano sempre formato l'oggetto delle più tenere preoccupazioni dei di lui predecessori.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra.* Non mancherò di prendere in considerazione la proposta dell'onorevole generale Carini, in quanto riguarda i maggiori delle armi di fanteria, ma naturalmente per quest'anno la questione è pregiudicata. Sul bilancio del 1869 si potrà pensare di migliorare la loro posizione, relativamente al numero delle razioni.

Per definire poi la questione, io accetto, come ho detto da principio, la proposta della Commissione, cioè la riduzione di lire 40 mila, ritornando al sistema antico.

CARINI. Ringrazio il signor ministro della guerra della sua dichiarazione.

PRESIDENTE. Metto dunque ai voti la cifra di 8,581,000 lire proposta dalla Commissione ed accettata dal Ministero per questo capitolo 12.

Chi l'approva sorga.

(È approvata.)

Capitolo 13, *Letti e legna.* La Commissione ed il Ministero propongono lire 3,689,370.

(È approvato.)

Capitolo 14, *Trasporti, spese d'alloggio alle truppe in marcia ed altre relative.* Il Ministero e la Commissione propongono lire 3,075,000.

ROBECCHI. Domando la parola.

PEPOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Robecchi.

ROBECCHI. Io ho chiesta la parola per muovere un semplice eccitamento al ministro della guerra sopra un argomento che io credo di grande importanza, e intorno al quale esiste una vera lacuna nella nostra legislazione. Voglio parlare delle somministrazioni che i comuni fanno all'esercito, sia per viveri, sia per alloggio, sia per mezzi di trasporto, nelle varie fasi, nelle differenti situazioni in cui la truppa si può trovare in marcia, agli accantonamenti o agli alloggiamenti stabili.

L'argomento, come la Camera facilmente intenderà, è di molta gravità, poichè da esso dipende la soluzione di molti importanti quesiti, quali sono i diritti e i doveri reciproci che corrono tra l'amministrazione militare ed i comuni; da esso dipende anche la fissazione delle tariffe, lo stabilire il prezzo, il modo e le epoche dei rimborsi, e la forma delle relative contabilità.

Di più questa questione ne involge anche un'altra assai importante, ed è quella delle requisizioni forzose che, per motivo di pubblica utilità, per un interesse generale, lo Stato mette a carico dei cittadini; il che viene naturalmente a diminuire la libertà dei cittadini stessi e ad espropriarli in parte dei loro averi per una causa, come diceva, di pubblica utilità, ma che non può essere regolata che per legge.

È bene che la Camera sappia precisamente in quale stato si trovi questa materia. Essa è retta dalle sovrane patenti del 1836. Queste sovrane patenti furono estese a tutto il regno con una legge del 1861, se non erro; la quale le modificò anche ed aumentò in parte la tariffa, poichè si riconobbe che le tariffe, che erano vevoli per compensare i comuni nel 1836, non erano più atte a indennizzarli nel 1861, atteso l'aumento del prezzo di tutti i generi di consumo.

Però, in conseguenza di questo fatto, vale a dire nella incertezza del valore delle cose somministrate, si stabilì che questa legge non avesse che un'efficacia e una validità provvisoria, cioè fino al 1862, se non m'inganno.

Intanto il Governo si propose di presentare alla Camera un nuovo progetto di legge che regolasse definitivamente tutta questa materia. Questo progetto fu diffatti presentato; la Camera nominò la sua Commissione, della quale facevano parte fra gli altri il compianto commendatore Cassius, il generale Brignone, il generale Govone ed altri. Io ebbi l'onore di essere il relatore di quella legge; il lavoro fu compiuto e la relazione presentata alla Camera, ma il progetto non fu mai posto in discussione. Che cosa avvenne? Avvenne che questa legge non essendo mai stata nè discussa, nè votata, ed il Ministero non avendo mai domandata la proroga dei termini della legge del 1861, avvenne, dico, che in questa materia tanto importante non si hanno ora positive disposizioni di legge, e siamo, per così dire, *ex lege*.

Su di ciò richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra, ond'egli provveda in modo che possiamo presto uscire dallo stato precario in cui ci troviamo in questa parte della pubblica amministrazione.

Io posso assicurarlo, e la medesima assicurazione gli potrà dare l'onorevole Pepoli, che ha chiesto di parlare dopo di me, che i comuni si trovano in una condizione affatto strana: non sanno che cosa debbono ripetere dall'autorità militare, non sanno che cosa debbono fornirle, e sono imbarazzatissimi nel compilare la loro contabilità. Nè so come l'amministrazione della guerra, in questa instabilità di cose, possa riescire a condurle a termine la liquidazione delle numerose partite per compensi e rimborsi dovuti ai comuni, che da anni si trovano giacenti presso di essa. Intorno al qual punto, vale a dire per sollecitare il

disbrigo e la evasione di tali contabilità arretrate, mi permetto anche di sollecitare i provvedimenti del signor ministro della guerra.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pepoli.

PEPOLI. Io appoggio quanto ha detto l'onorevole Robecchi.

È fuor di dubbio che in tutte le amministrazioni comunali nascono gravi imbarazzi per la questione degli alloggi. L'onorevole Robecchi ha con ragione osservato che non v'è una legge estesa regolarmente a tutte le provincie. Si dà perciò continuamente luogo a seri contrasti fra le autorità militari ed i comuni. Ne deriva ancora la grave conseguenza che i pagamenti che il Ministero dovrebbe fare per queste somministrazioni sono ritardati.

Ora questo non può a meno di riuscire molto nocivo agl'interessi dei comuni, ed il danno è tanto più sensibile in quanto che le finanze dei nostri comuni sono in uno stato poco florido. Quindi credo indispensabile di riformare quella legge in guisa che le disposizioni della medesima riescano così chiare e nette da non poter dar luogo agli equivoci ed alle continue contestazioni che pur troppo nascono tra le amministrazioni comunali e le autorità militari; equivoci e contestazioni che turbano i buoni rapporti che debbono esistere sempre tra le diverse autorità del paese.

Nell'ultima guerra del Veneto alcune città di passaggio hanno dovuto sottostare a spese ingenti, che non sono ancora state e che difficilmente potranno essere liquidate, in causa appunto della legge, la quale non è chiara nè precisa, e che, se poteva per avventura essere opportuna ed efficace pel piccolo Piemonte, che era un regno ristretto a 4 milioni, non lo è più ora che si tratta di un regno di 23 milioni, in cui il passaggio delle truppe succede su più larga scala e assai più frequente.

Quindi io insisto vivamente presso il ministro della guerra, perchè voglia far cessare questo inconveniente.

Io credo che il Governo e il Parlamento devono cercare il modo di facilitare l'amministrazione dei comuni, i quali devono sapere come regolarsi e conoscere tutti gli oneri che veramente li gravano, perchè non vi è nulla di più imbarazzante di un bilancio incerto, e tale è quando non si possono inscrivere le spese preventive che sono la norma migliore di ogni contabilità, e non si possono evitare gli inconvenienti delle partite da liquidarsi nella chiusura dei conti.

Io insisto pertanto perchè si pensi una volta a riformare questa legge, affinchè sia discussa ed approvata dal Parlamento.

BERTOLÈ-MALE, ministro per la guerra. Io ringrazio gli onorevoli proponenti di avere richiamato l'attenzione del Ministero e della Camera sulla necessità della

revisione di questa legge, perchè, se essa interessa i comuni, interessa pure moltissimo l'amministrazione militare.

Egli è evidente che oggi giorno, colle lettere patenti del 1836 applicate ed estese per legge alle varie provincie del regno, non possono non manifestarsi seri inconvenienti, specialmente nelle contabilità arretrate, e se questo difetto nuoce alla buona amministrazione dei comuni, tanto più nuoce ed incaglia l'amministrazione militare.

Io professo alcune idee in proposito, le quali non mi appartengono esclusivamente, essendo già state discusse in una Commissione, la quale si occupava di introdurre un nuovo sistema di contabilità in questo ramo di amministrazione. Il concetto che in essa prevalse fu quello, che tutte le retribuzioni che le truppe esigono dai comuni sia in alloggi, sia in mezzi di trasporto ed in provvigioni, come paglia, legna, ecc., debbano essere volta per volta pagate al comune dalle truppe stesse.

Questo sistema, mentre per la parte contabile faciliterebbe il resoconto delle amministrazioni militari, metterebbe eziandio i comuni in buone condizioni, giacchè questi esigerebbero subito il corrispettivo di quanto è loro dovuto, ed oltre a ciò non si manifesterebbe più lo sconcio che in oggi si verifica, che, cioè, quando la truppa si avvicina ad un villaggio, e può prevedersi per parte sua una requisizione di mezzi di trasporto, tutti gli abitanti scappano via, portando seco carri e carrette per non andare soggetti a queste requisizioni. Ciò per sicuro non accadrebbe, se il pagamento fosse fatto sollecitamente.

Ma gli onorevoli proponenti e la Camera ammetteranno che il collegamento di queste disposizioni deve formare oggetto di una legge. Questa legge, come ha accennato l'onorevole Robecchi, è stata presentata alla Camera, e per parte mia prenderò i concerti necessari col ministro dell'interno affine di sollecitarne la discussione, o la ripresentazione, nel caso che fosse stata ritirata, il che non credo.

Riguardo poi alle osservazioni fatte dall'onorevole

Pepoli per i comuni del Veneto, dirò che ivi non si è per anco applicata la tariffa stabilita dalle citate regie patenti; ma, nella liquidazione che si sta facendo, si applicano le tariffe austriache. Questi sono gli schiarimenti che ho creduto opportuno di porgere.

PRESIDENTE. Metto a partito questo capitolo nella somma di lire 3,075,000.

(È approvato.)

Capitolo 15, *Materiali per i servizi amministrativi dell'esercito e suoi magazzini*, lire 180,000.

(È approvato.)

Capitolo 16, *Rimonta e deposito di allevamento di cavalli*. Il Ministero propone lire 1,300,000; la Commissione invece ne propone 1,000,000; perciò un'economia di lire 300,000.

SALVAGNOLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvagnoli ha facoltà di parlare.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La discussione è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del bilancio passivo del Ministero della guerra;

2° Discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze.

Discussione dei progetti di legge:

3° Ordinamento del credito agrario;

4° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

5° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;

6° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

7° Costruzione obbligatoria delle strade comunali.